

CIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 25 FEBBRAIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	5555
AVOLIO	5555
BARTESAGHI	5564
VIGORELLI	5575
BERLOFFA	5579
Interrogazioni e mozione (<i>Annunzio</i>) . .	5581
Sostituzione di Commissari	5581

La seduta comincia alle 16.

SEMERARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 gennaio 1959.

(È approvato).

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, le dichiarazioni programmatiche di questo Governo cadono in

un momento particolarmente grave e delicato della nostra vita economica e sociale. Alla luce di questa realtà acquistano perciò particolare valore e significato le molte omissioni, le reticenze, le perplessità e, per contro, certe gravi affermazioni che hanno caratterizzato, a me pare, accanto alla nota dominante di ordinaria amministrazione che si è manifestata anche nel tono certo volutamente dimesso, il discorso programmatico dell'onorevole Segni. Non sfuggirà a nessuno, d'altra parte, il fatto che la formazione di questo Governo è stata salutata con viva soddisfazione da tutti gli ambienti della destra tradizionale e della destra economica.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Da tutti gli italiani!

FIGNI. *Il Secolo* dice che la patria ha respirato!

AVOLIO. Alcuni giornali, giorni or sono, quando i problemi di dosaggio potevano considerarsi a buon diritto risolti, hanno addirittura scritto a tutte lettere che il « nuovo Governo è una realtà confortante », aggiungendo di essere « così usciti quasi da un incubo ». L'incubo, naturalmente, per molti di questi giornali portavoce degli interessi dei ceti privilegiati più retrivi, era « quello di una soluzione a sinistra: non voluta dal paese — essi scrivevano — non voluta dalla Chiesa ».

Onorevole Segni, questi stessi giornali hanno esplicitamente scritto che ella, primo ministro designato di questo secondo Gabinetto della terza legislatura repubblicana, « non è il Segni della riforma agraria, non è il Segni dei contratti agrari », ma « è il Segni che ha an-

cora piena fiducia dell'iniziativa privata ». A me pare che queste considerazioni rispondano esattamente alla realtà. La direttiva dominante, che noi troviamo infatti confermata nelle sue dichiarazioni, soprattutto in due settori assai importanti e forse determinanti oggi ai fini di una qualificazione politica, l'agricoltura e il Mezzogiorno, è, da una parte, il possibilismo e, dall'altra, come esplicitamente rileva compiaciuto un grosso titolo del *Giornale di agricoltura* di domenica 22 febbraio, « l'incoraggiamento dell'iniziativa privata ». Il *Mondo agricolo*, di rincalzo, ha scritto: « Su questo piano vi è stato un incontro aperto fra il Governo e i ceti imprenditoriali, che è doveroso — aggiunge il giornale — sottolineare e approvare ».

Con la formazione del suo Governo, dunque, onorevole Segni, e con la illustrazione della piattaforma programmatica che sostanzialmente prima che in questa Camera — come già rilevava ieri il compagno Santi, ma è doveroso ripeterlo — è stata fatta all'assemblea degli industriali all'E.U.R., i ceti imprenditoriali possono registrare « con soddisfazione — come è stato scritto — che i molti, i troppi motivi di attrito che in passato anche recentissimo (cito ancora da un editoriale del 22 febbraio del *Mondo agricolo*) hanno reso meno agevole e meno proficua la collaborazione sul piano economico e sociale tra Stato e privati, vadano gradatamente e sensibilmente scomparendo ».

Sulla base di queste affermazioni, che hanno il merito se non altro della sincerità e della chiarezza, che viene confermata la natura di classe di questo Governo, che, per risolvere i contrasti acuti e complessi del partito di maggioranza relativa, è diventato più che mai lo strumento docile e ubbidiente dei gruppi imprenditoriali più aggressivi della società italiana. Del resto, le sue dichiarazioni in materia economica, onorevole Segni, le sue indicazioni sul modo come fronteggiare il grave fenomeno recessivo che si ripercuote nel nostro paese con conseguenze drammatiche e che per la prima volta viene ammesso in sede ufficiale e responsabile, ricalcano pedissequamente, mi consenta di dirlo, le direttive della Confindustria e della Confida, riaffermate proprio in quella assemblea alla quale ella ha partecipato insieme con parecchi suoi colleghi di Gabinetto...

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io non c'ero.

AVOLIO. Anche se ella non c'era, vi erano molti autorevoli componenti del Ministero. Il giudizio, dunque, non cambia.

... e che perciò sono note: via libera all'iniziativa privata, disco rosso ad ogni azione di controllo e di intervento dello Stato, sgravi fiscali e programma di lavori pubblici finanziato con un prestito. Esattamente le cose sostanziali che ella, onorevole Segni, ha detto in questa sede.

Di fronte ad una congiuntura così grave e preoccupante, a nostro avviso il Governo non può sentirsi a posto con la propria coscienza annunciando un modesto programma di lavori pubblici, specificato essenzialmente — come ella, onorevole Segni, ha fatto — nella riclassificazione delle strade e nella costruzione di nuovi edifici scolastici, che finiranno poi ineluttabilmente con l'obbedire alle ingiunzioni dettate dagli interessi politici di questo o di quel grande elettore della democrazia cristiana, e così sicuramente falliranno il loro angusto e pur limitato obiettivo.

In tal modo si sacrificano volutamente gli interessi generali del paese ad una cieca politica settoriale, e si colpiscono i due settori più vulnerabili della situazione generale del nostro paese: l'agricoltura e il Mezzogiorno. Ed è di questi due aspetti particolari dell'esposizione dell'onorevole Segni che io voglio trattare brevemente in questo mio intervento, cercando di cogliere l'essenziale.

Profondi movimenti, onorevoli colleghi, sono in corso nelle campagne italiane, movimenti tendenti a modificarne ampiamente le caratteristiche tradizionali. L'adesione italiana alla Comunità economica europea ha accelerato ed accentuato fenomeni gravi di squilibrio aprendo prospettive di drammatiche scelte per milioni di contadini e di braccianti. La politica di integrazione comporta inevitabilmente il ridimensionamento dell'occupazione bracciantile, l'eliminazione di migliaia di aziende contadine (le cosiddette aziende marginali, come, con eufemismo, la generalità di esse vengono oggi definite), la compressione dei redditi di lavoro e conduce alla disoccupazione di massa per milioni di coltivatori e lavoratori della terra, disoccupazione per altro non recuperabile in altri settori per la mancanza di un organico programma nazionale di sviluppo economico e industriale.

Che cosa dicono a tale riguardo le sue dichiarazioni, onorevole Segni? Esse confermano « in termini di gravità » il problema agricolo, affermando che « la recente dichiarata illegittimità costituzionale della legge sull'imponibile di mano d'opera, unitamente alla congiuntura, pone oggi i problemi con maggiore urgenza ».

Ma, dopo ciò, che cosa propone di nuovo ella, onorevole Segni? Nulla! Vi è soltanto la riconferma pura e semplice della vecchia linea che fu già teorizzata nel passato dal Governo dell'onorevole Fanfani e dal ministro Ferrari Aggradi, tendente «all'inizio — cito testualmente il testo del suo discorso, onorevole Segni — a dare più ampio sviluppo alla politica della bonifica e dei miglioramenti fondiari, assicurando i necessari contributi e facilitazioni alla proprietà».

L'onorevole Segni, che «secondo false luci prospettiche — come scrive un giornale molto vicino al Presidente del Consiglio designato — fu presentato anni addietro come l'inventore degli scorpori», ha ormai fatto definitivamente giustizia di quelle calunnie e ha dimenticato ogni prospettiva di riforma agraria. Le caratteristiche della politica agraria della classe dirigente italiana, dall'unità ad oggi, sono sostanzialmente le stesse. Le abbiamo trovate, riconfermate, anche nella dichiarazione programmatica del Governo. Esse possono individuarsi proprio nella assenza di una riforma radicale e organica dell'assetto fondiario e nel crescente intervento degli investimenti pubblici, principalmente attraverso il canale della bonifica, con l'obiettivo — sempre riproposto e sempre puntualmente fallito — di conciliare gli sviluppi tecnico-produttivi con gli arretrati rapporti contrattuali e di proprietà nelle nostre campagne.

Questa politica — ella lo sa bene, onorevole Segni — è la causa di tutti i mali della nostra agricoltura. Essa ha permesso lo sviluppo di un capitalismo imprenditoriale sostanzialmente parassitario, vissuto in questi anni a sbafo sul patrimonio delle sovvenzioni statali ed ha portato anche alla elargizione di giganteschi mezzi pubblici a favore della proprietà assenteistica, soprattutto meridionale, senza alcuna contropartita sul piano economico e sociale. Da qui sorge in definitiva l'esistenza di orientamenti produttivi arretrati di cui il protezionismo granario, col fenomeno parossistico del periodo fascista, noto come la «battaglia del grano», e gli innumerevoli enti parassitari, per loro natura incapaci di esercitare una funzione positiva e uno stimolo efficace per il progresso tecnico, produttivo e sociale nelle campagne, rappresentano soltanto gli aspetti più evidenti; di qui la localizzazione di una agricoltura moderna in una zona assai limitata della valle padana e il fallimento pressoché totale dell'azione per la bonifica in larga parte del territorio nazionale.

Questi indirizzi, che sono indirizzi generali, indirizzi di fondo, non sono stati modi-

ficati nemmeno in questi anni, anche se la parziale riforma fondiaria, imposta dalla lotta democratica dal basso quando ella, onorevole Segni, era titolare del dicastero dell'agricoltura, ha in parte spostato in senso progressivo i vecchi rapporti di forza nel blocco agrario segnando la fine dell'egemonia della proprietà assenteista e l'assurgere alla ribalta di un capitalismo agrario e di forze nuove nelle nostre campagne.

Da questi rapidi accenni risulta in modo evidente come la politica del Governo, dei monopoli e degli agrari, non solo non risolve positivamente il problema di fondo dello sviluppo organico del settore agricolo, ma esaurisce ogni limite quello sociale.

Essa appare oggi, ancora più chiaramente, come una linea reazionaria intesa ad assicurare e a consolidare la preminenza dei gruppi agrari ed industriali, aumentare ulteriormente i livelli delle rendite dei profitti monopolistici e, in questa fase, riversare totalmente sulle spalle dei lavoratori e dei contadini il costo dell'inserimento della sola parte progredita della nostra agricoltura nel M.E.C.

Ho già sommariamente accennato alle gravissime conseguenze economiche e sociali che comporta lo sviluppo di questa politica e non mi ripeterò.

La gravità della situazione della nostra agricoltura è del resto evidente e tutti ormai l'ammettono. Nonostante i massicci finanziamenti dello Stato scrive, infatti, Pasquale Saraceno in un *Rapporto sulla situazione economica italiana all'atto dell'entrata in vigore dei trattati di Roma*, pubblicato dalla Presidenza del Consiglio, restano «tuttora largamente irrisolti i problemi fondamentali del ristagno agricolo e del Mezzogiorno e, pertanto, della disoccupazione».

È in atto una crisi agraria di portata non minore di quella che scosse l'economia europea e mondiale dal 1929 al 1934. Essa ha investito ed investe in misura ed in forme diverse tutti i paesi europei e tra essi l'Italia. Nessuno dei settori fondamentali della nostra economia è oggi immune o al riparo dal generale disagio. Per effetto dell'entrata in vigore del mercato comune europeo o in concomitanza con esso, gli antichi mali della nostra economia agricola, consistenti principalmente negli arretrati ordinamenti produttivi, che sono a loro volta riflessi di una ingiusta e irrazionale distribuzione della proprietà fondiaria e dell'errata politica economica imperniata per lunghi decenni sulla protezione granaria, sono scoppiati. Sono così venuti alla luce con riflessi eccezionalmente drammatici,

problemi antichi e nuovi, tra i quali la mancanza di una sana politica delle conversioni, che non può individuarsi certamente nelle generiche affermazioni che ella ha fatto, onorevole Segni, a tale proposito, dichiarandosi sicuro che « gli imprenditori e i proprietari eseguiranno le trasformazioni fondiari e i miglioramenti tecnici ».

Ella ha detto: « Sarà sviluppata con appositi incentivi la politica di trasformazione delle colture ed il loro aggiornamento alle nuove esigenze di mercato postulate dal mercato comune europeo ». Sono queste le sue precise parole, ma non ha precisato la natura e a favore di chi andranno questi incentivi. Ciò, evidentemente, si deve dedurre dal contesto delle sue dichiarazioni: essi sono incentivi di carattere economico ed andranno unicamente a favore della grande proprietà. Perché l'inserimento nel mercato comune europeo « comporterà » (come scrive Pasquale Saraceno nel suo già citato rapporto) « in primo luogo, l'abbandono della coltura granaria in una vasta area extra-marginale, localizzata soprattutto nella montagna appenninica e nella collina meridionale. Tale area — è detto ancora — comporterà, una volta realizzata, il trasferimento della sua attuale popolazione, e potrà in gran parte essere destinata solo a bosco e a pascolo ».

La prospettiva, quindi, dell'espulsione in massa di milioni di contadini dalle campagne è una prospettiva reale e a breve scadenza, onorevole Segni. E quali iniziative ella predispone, quali provvedimenti ha il Governo in animo di realizzare per affrontare questa situazione? Nessun provvedimento valido, a me pare. L'onorevole Segni indica la via dell'emigrazione, seguendo la vecchia strada imboccata già altre volte dai governi democristiani sull'esempio di De Gasperi, che invitava i contadini a studiare le lingue, come una soluzione: soluzione resa anch'essa difficile, però, dalla realtà dei fatti — a parte le vergognose condizioni di vita e di lavoro in cui vengono a trovarsi nella generalità dei casi i nostri fratelli emigranti — dalla crisi, cioè, che scuote le economie di tutti i paesi occidentali per effetto del contraccolpo della recessione americana e di altri fattori di carattere economico e produttivo che non mette conto qui analizzare. I giornali sono pieni, e del resto il collega Santi ne ha parlato ampiamente ieri, delle cronache delle agitazioni operaie del Belgio e di altri paesi tradizionalmente meta dell'emigrazione della mano d'opera italiana.

In tale quadro acquistano perciò eccezionale rilievo, oltre che per le loro più immediate e dirette conseguenze, per l'indirizzo di

politica agraria che esprimono, come è stato affermato in un importante e interessante convegno sulle conversioni colturali tenuto a Matera per iniziativa dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno e della Federbraccianti, tre avvenimenti di gravissima portata maturati sotto il precedente Governo Fanfani, e sui quali i silenzi, le reticenze e le perplessità dell'onorevole Segni mi sembrano, però, maggiormente significativi e colpevoli. Io mi incaricherò di illustrarli brevemente.

Il primo è la decadenza dei decreti di imponibile di mano d'opera in agricoltura; il secondo è la rottura delle trattative della mezzadria; il terzo è rappresentato dagli inasprimenti fiscali e contributivi contro i contadini coltivatori diretti.

La dichiarata incostituzionalità dei decreti di imponibile ed ancor più l'atteggiamento assunto dal Governo e dai padroni di fronte ai gravissimi problemi sollevati dalla sentenza n. 78 della Corte costituzionale, costituiscono il fatto veramente grave della situazione politica interna del nostro paese. Quale che sia il giudizio che si voglia dare sulla legittimità della sentenza della Corte (legittimità sulla quale, per altro, mi pare esistano validi argomenti di discussione), sta di fatto che l'abolizione dell'imponibile rappresenta un gravissimo passo indietro sul terreno democratico ed uno dei sintomi più evidenti del tipo di politica economica che si vuole condurre e realizzare in Italia.

Tutti conoscono le tappe gloriose attraverso le quali, da 70 anni in qua, il movimento bracciantile era riuscito a conquistare questa particolare garanzia di lavoro: dai grandi scioperi che dall'inizio del secolo hanno agitato e scosso la bassa padana, fino al decreto del 1947, unanimemente accettato, e alla sua conversione in legge nel 1952.

Non perderò tempo per dimostrare come per i braccianti l'imponibile rappresentasse ormai qualcosa di più del semplice strumento conquistato per la difesa del livello dell'occupazione e controllo del collocamento. Riducendo al minimo, come esso faceva, la cosiddetta « armata di riserva » bracciantile, esso costituiva veramente la più valida barriera contro la politica di crumiraggio tentata sempre con ogni mezzo dagli agrari, e, dunque, una indiretta, ma essenziale garanzia di tutte le conquiste di fondo e delle condizioni salariali dei lavoratori.

Molti giornali e riviste hanno pubblicato ed è, perciò, noto anche ai non esperti, che nelle 29 province in cui veniva applicato, l'imponibile di mano d'opera riguardasse un mi-

lione di lavoratori e oltre 138 milioni di giornate lavorative all'anno.

Sulla gravità della situazione mi pare perciò inutile insistere: è una profonda e decisiva conquista sindacale, riconosciuta e affermata quale legge dello Stato, che viene ad essere così di colpo perduta, e, ancora una volta, onorevole Segni, è l'Italia contadina e lavoratrice, la più umile e sfruttata, ad essere calpestate in questo anno 1959.

La responsabilità della democrazia cristiana e dei vari governi democristiani per la situazione creatasi nel campo dell'imponibile è fuori discussione. L'imponibile è stato sempre presentato, infatti, nelle sfere dirigenti, in questi anni, non già quale esso è stato e deve tornare ad essere, e, cioè, come l'incentivo più potente al progresso dell'agricoltura, il più efficace strumento delle trasformazioni agronomiche e fondiari, ma è stato presentato come una misura contingente di coartazione imposta a fini essenzialmente caritativi, come un male necessario, dunque, che sarebbe stato bene al più presto rimuovere, abolire.

Ma la responsabilità più grave, ripeto, è l'atteggiamento, assunto da questo Governo, di ritenere cosa ormai decisa quella dell'imponibile, sulla quale non bisogna più tornare; laddove, onorevole Segni, financo la sentenza della Corte costituzionale, pur nella sua disposizione che ritengo retriva, adombra tuttavia la possibilità di norme sostitutive di quelle dichiarate decadute.

SEGGI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Evidentemente ella non ha letto la sentenza.

AVOLIO. L'ho invece letta. Comunque, non si tratta di provvedimenti di emergenza, non si tratta di trovare nuovi strumenti di carattere caritativo, oppure di rinnovare elargizioni di pubblico denaro a favore dei padroni, perchè essi si compiacciano, bontà loro, di assumere mano d'opera a spese dello Stato. Con ciò si dimostra di non intendere o di non voler intendere che l'imponibile è l'istituto più idoneo a promuovere il progresso in agricoltura.

Di questo stesso parere sette anni fa erano anche i dirigenti della Confagricoltura. Ella forse lo ricorderà, onorevole Segni. Chi riconoscerebbe, infatti, oggi nelle dichiarazioni che da qui a un momento leggerò e che furono fatte alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, il presidente della Confida, conte Gaetani? Egli così si espresse allora: « L'arma dell'imponibile è un'arma importante, e se adoperata con capacità tecnica è uno strumento di progresso.

Dal punto di vista tecnico, secondo me, è una cosa utile perché mentre non pesa sulle aziende buone — perché le aziende buone riescono ad adeguarsi, quando son ben dirette e attrezzate, ad un giusto imponibile di mano d'opera — pesa sulle aziende meno buone e rappresenta un elemento efficace dal punto di vista positivo e negativo: positivo, perché può spingere le aziende ad adeguarsi al normale livello produttivo della zona; negativo, perché, quando si tratta di terre affidate a mani incapaci, può spingere i proprietari di queste terre a cederle ad elementi che possono tenerle meglio. Quindi l'imponibile di mano d'opera, se applicato con capacità tecniche adeguate e senso del limite, è un elemento di progresso ».

Sono affermazioni, come si vede, certamente caute, assai abili e diplomaticamente tendenti a limitare al massimo la portata del decreto, ma ciò nonostante chiaramente favorevoli all'imponibile, di cui si riconosceva in modo esplicito la funzione positiva, innanzi tutto come strumento di pungolo e di sviluppo tecnico ed economico per creare migliori rapporti sociali nelle campagne. Su questa linea, appunto, noi stiamo elaborando delle soluzioni positive per il problema dell'imponibile, sulle quali impegneremo al più presto il Parlamento e il Governo.

Non meno grave, a me pare, e non tanto per le sue immediate conseguenze, ma per gli intendimenti che essa mal cela, è la decisione presa dalla Confida di escludere dalle trattative del capitolato economico nazionale la Federmezzadri, cioè l'organizzazione che, piaccia o non piaccia, organizza l'80 per cento dei mezzadri sindacalmente associati nel nostro paese. In tal modo, ci si propone da qualche parte di impedire forse o di ritardare la discussione in Parlamento della proposta di legge di riforma dei contratti agrari che noi abbiamo presentato? È una domanda che io mi pongo. Comunque, quello della Confida è un atto assai grave perché, per le dichiarazioni ufficiali e ufficiose e i commenti che lo hanno preceduto e seguito, è diretto a ledere la prerogative sovrane di questo Parlamento. E una parte di responsabilità cade anche sul Governo e sulla democrazia cristiana che, con la loro pervicace azione contro la giusta causa e con il successivo affossamento di ogni prospettiva di riforma, hanno incoraggiato dichiaratamente la Confida nei suoi insani propositi. Vorrei dirvi quali sono questi propositi non adoperando parole mie. Questi insani propositi di quale natura siano, è stato detto esplicitamente dal presidente della Confida di Bari — che è anche il vicepresidente nazionale della

organizzazione degli agrari - l'avvocato Fabrizio Rossi, il quale ha precisamente affermato che, dopo la sentenza sull'imponibile e nello spirito di essa, urge restituire piena libertà ai padroni anche in tema di contratti agrari, abolendo tutte le leggi in vigore poste a difesa dei coloni, dei mezzadri, dei fittavoli, dei coltivatori diretti.

In questo senso, è prevedibile che ci sarà una spinta massiccia nelle campagne favorita anche dallo schieramento che in questa Camera si è creato attorno alla sua persona, onorevole Segni, attorno al suo programma che vede la democrazia cristiana unita con partiti e movimenti fuori della Costituzione. A fronteggiare questa spinta eversiva, che tende a cancellare le conquiste storiche del movimento operaio e contadino, non sarà certamente sufficiente, consenta che io lo dica, il fragile schermo delle sue dichiarazioni, sarà la lotta unitaria dei braccianti, dei mezzadri e dei coltivatori diretti che conterrà sicuramente l'urto per avanzare più decisamente verso nuove conquiste. Mi sia consentito a questo proposito affermare, onorevoli colleghi, che l'esigenza di un intervento legislativo equilibratore - in attuazione dei principi costituzionali - della situazione di monopolio nella quale viene a trovarsi la proprietà fondiaria di fronte al lavoro e all'impresa contadina, proprio nel campo della contrattazione agraria, è quanto mai urgente e necessario. Nessun credito può attribuirsi alle interessate affermazioni secondo le quali l'esigenza di un tale intervento sarebbe superata. L'imperativo tecnico di produrre di più a più bassi costi non può contrapporre trasformazioni, miglioramenti, meccanizzazione alla stabilità degli insediamenti contadini. Noi, perciò, confermiamo qui la nostra decisa volontà di batterci per la rapida approvazione della proposta di legge presentata dal collega Santi che, senza impedire la competizione sindacale, risponde alla fondamentale esigenza di migliorare le condizioni di lavoro, di reddito e di vita dei diretti artefici della produzione agricola.

Ma a peggiorare la già grave situazione creatasi con la caduta dei prezzi, la crisi dell'imponibile e la rottura delle trattative per la mezzadria, si sono aggiunti, con effetti particolarmente rovinosi per i coltivatori diretti, gli inasprimenti fiscali e, specialmente, i nuovi contributi, a volte ingiustamente maggiorati, per la mutua e la pensione. Il peggioramento della situazione, reso drammatico dal contemporaneo confluire dei più disparati fattori di aggravamento riportabili tutti alla radice comune della politica di controriforma

dei vari governi democristiani, non ha lasciato e non lascia indenne alcuna delle categorie che operano nell'agricoltura italiana. Illustrando gli aspetti della politica agraria del Governo, l'onorevole Segni, come già l'onorevole Fanfani, ha fatto continuo riferimento allo schema di sviluppo economico del compianto ministro Vanoni.

Prima di esprimere la mia opinione a tale riguardo, io vorrei qui sottolineare che, per effetto della politica dei gruppi dominanti - fatta propria dal Governo - le aziende contadine riescono sempre meno ad adeguare il loro ritmo di sviluppo alle esigenze del mercato. Esse, infatti, hanno via via perduto, in questi anni, gran parte delle loro facoltà di decisione autonoma rispetto agli ordinamenti produttivi e agli investimenti, nella misura in cui tali decisioni sono andate accentrandosi negli enti economici, nei quali, com'è noto, le aziende contadine non sono affatto rappresentate.

Questo processo di « marginalizzazione » delle aziende contadine è alla base delle agitazioni che si vanno sviluppando nelle campagne e che trovano oggi uno sbocco particolare nella richiesta di una maggiore giustizia fiscale, che vede alla base, superando tutte le barriere di ordine politico, realizzare le più vaste alleanze. I termini del progresso economico nelle campagne passano, certamente, anche per questa via.

Ma io vorrei ora tornare al punto di prima e ricordare a me stesso e alla Camera, se mi è consentito, quanto testualmente si legge nello schema Vanoni: « Si riconosce generalmente che, data la situazione esistente nell'agricoltura italiana, l'aumento della produzione e del reddito per ettaro deve essere perseguito attraverso la modificazione della struttura dell'ordinamento colturale che dia maggiore peso alle colture foraggere ed agli allevamenti connessi, nonché attraverso un miglioramento generale delle rese unitarie fornite dalle singole colture. Ma in molti territori il miglioramento dell'ordinamento colturale potrà essere realizzato solo se si porterà a compimento una vasta e profonda azione di bonifica e di riforma agraria. La spinta a realizzare la bonifica e la riforma agraria nel nostro paese, e soprattutto nel Mezzogiorno, nasce anche da numerosi motivi di altra natura, quali la necessità di ottenere un migliore insediamento della popolazione agricola, la convenienza ad incrementare e a stabilizzare l'occupazione e il reddito delle masse bracciantili, e infine la necessità di difendere la popolazione e le colture contro i pericoli e i danni derivanti dal dissesto idro-geo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

logico montano. Pertanto — continua ancora questa parte del documento che io già ebbi l'onore di sottoporre altra volta all'attenzione della Camera — l'obiettivo economico di una maggiore redditività della nostra agricoltura si trova a collimare con le esigenze di una migliore organizzazione sociale delle popolazioni rurali ».

Questo orientamento di fondo dello schema Vanoni che accompagna sempre l'azione per la bonifica a quella per la riforma agraria e che non può essere assolutamente messo in secondo piano, essendo esso il fulcro di tutto il pensiero del compianto ministro, non mi sembra però che trovi sufficiente posto e sufficiente riscontro nella politica e nella azione attuale del suo Governo, onorevole Segni, che chiude definitivamente il capitolo della riforma agraria e intende realizzare unicamente la bonifica a beneficio esclusivo della grande proprietà e dei monopoli, senza tenere alcun conto delle necessità di vita dei braccianti, dei mezzadri, dei coltivatori diretti, che potranno essere tutelate soltanto se si porterà a compimento, come è detto nello schema Vanoni, « una vasta e profonda azione di bonifica e di riforma agraria ». È qui che comincia il nostro dissenso, che non ci consente di poter approvare la vostra politica, onorevole Segni e signori del Governo. Questo non significa, naturalmente, come da qualche parte maliziosamente si fa osservare e come qua e là va scrivendo a volte *Il Popolo*, il quale ultimo ci accusa, nonostante tutti i progressi compiuti dal movimento operaio, di condurre ancora oggi in Italia una opposizione « piazzaiola e inconcludente », questo non significa, ripeto, che noi ci opponiamo ad una politica di trasformazione fondiaria ed agraria, necessaria, anzi, noi possiamo affermare, senza tema di smentita, che l'abbiamo sempre auspicata e sollecitata. Ma, trasformazione fondiaria e agraria, anche nei testi dei cultori della scienza economica borghese tradizionale (vale per tutti l'esempio del Tassinari), ha sempre significato, in un paese come l'Italia, industrialmente poco dinamico e progredito, cambiare sì l'impianto delle colture o la struttura del suolo, ma in modo che aumenti sia il prodotto lordo dell'azienda agricola sia l'occupazione dei lavoratori, facendo ogni sforzo per dare ad essa un carattere stabile e permanente.

Non occorre perciò spendere, io credo, molte parole per sottolineare il contenuto di classe della vecchia politica della bonifica integrale, di cui la nuova, qui annunciata dal Governo Segni, non è che la continuazione. Chiedo scusa alla Camera se sono costretto a ripe-

tere cose che ho già detto in altre circostanze, ma, purtroppo, le situazioni sono le stesse. In sostanza, che cosa accade? Accade che si opererà ancora un volta, a spese della collettività, come è accaduto in passato, la trasformazione di terreni, la cui proprietà, così maggiorata grazie all'impiego ingente del pubblico denaro, resterà totalmente attribuita a quegli stessi privati proprietari che ne beneficiano e che non avevano voluto o non avevano saputo trasformarli con mezzi propri.

È saltato perfino, mi consenta di dirlo, onorevole Segni, sotto l'ingiunzione degli agrari, il termine di tre anni sul quale tanto insistevano nel passato Governo l'onorevole Ferrari Aggradi e l'onorevole Fanfani, dato ai proprietari per realizzare la bonifica e le trasformazioni, pena l'esproprio.

La collettività nazionale, in sostanza, è chiamata a sopportare gratuitamente le spese degli investimenti e del credito che sono indirizzati unicamente sulla linea degli interessi dei grandi agrari e dei monopoli e di determinate aziende e zone particolari del paese, senza alcuna contropartita sul piano sociale. Noi non abbiamo fiducia in questa politica che voi sostenete, signori del Governo, perché — sia detto a tutte lettere — non abbiamo fiducia nella capacità e nella iniziativa della proprietà terriera.

Come vede, onorevole Segni, in noi non c'è la mancanza di volontà di ammodernare la nostra agricoltura. Tutt'altro! Coloro che ciò pensano sono in errore. La realtà è che ci troviamo di fronte a due linee di politica agraria, come avemmo già modo di illustrare ampiamente nel corso della discussione sul bilancio dell'agricoltura del passato Governo: l'una, la vostra, quella del nuovo Governo e della nuova maggioranza, che è poi la continuazione — qua e là peggiorata — di quella del Governo Fanfani, è in sostanza la linea politica degli agrari e dei gruppi monopolistici che oggi dominano con maggiore virulenza nella nostra agricoltura. Di fronte alla situazione di estremo disagio, che noi abbiamo da tempo denunciato e che oggi viene ammessa da tutti gli ambienti economici e politici del nostro paese; di fronte alla crisi dell'economia agricola, questa linea non sa prospettare altra soluzione se non la più ottusa difesa delle vecchie strutture fondiari e della situazione assurda e, mi consenta di dire, medioevale esistente nel campo della contrattazione agraria in tutto il paese ed in modo particolare nel Mezzogiorno.

Essa, perciò, punta, come dimostrano ancora una volta le sue dichiarazioni, onorevole

Segni, unicamente sulla bonifica integrale e sugli aiuti alla proprietà. In questa prospettiva non trovano posto le esigenze reali di consolidamento e sviluppo dell'azienda e proprietà contadina, dell'aumento dell'occupazione e del tenore di vita delle masse contadine e bracciantili, che sono le componenti necessarie della rinascita della nostra agricoltura, che è certamente condizionata da un organico programma di industrializzazione, del quale nemmeno si parla.

Ci troviamo, così, davanti alla contraddizione lampante tra le esigenze di sviluppo e la struttura fondiaria, contraddizione che si può risolvere unicamente eliminando le strozzature e liberando le forze produttive del settore. Da ciò acquista immenso valore la nostra linea politica agraria, che si contrappone a quella del Governo e degli agrari e che si basa sulla richiesta della riforma agraria generale, con l'imposizione di un limite generale e permanente alla grande proprietà terriera, secondo il precelto costituzionale, per dare alla nostra agricoltura un aspetto fondiario moderno e adeguato ad una prospettiva di organico sviluppo e di progresso generale.

La riforma agraria non è, perciò, intesa da noi come un mezzo per effettuare unicamente una semplice redistribuzione della proprietà fondiaria, bensì come uno strumento efficace di soluzione della crisi dell'economia agricola italiana, di difesa e sviluppo dell'azienda e proprietà contadina, che si pone come alternativa democratica effettiva alla politica della classe dominante, sempre meno capace di risolvere i fondamentali problemi della società nazionale.

Contemporaneamente, perciò, altre misure noi sollecitiamo: l'esproprio dei proprietari inadempienti agli obblighi di bonifica; una legislazione che assicuri ai lavoratori, sotto l'aspetto fondiario e contrattuale, il diritto alla stabilità, alla condirezione, all'aumento dei riparti o riduzione dei canoni, al pieno godimento degli investimenti da essi stessi effettuati.

Nel settore agricolo noi rivendichiamo una svolta radicale di tutta la politica dello Stato, ed in particolare: lo sviluppo della cooperazione libera e volontaria, una azione per il consolidamento e lo sviluppo dell'azienda e proprietà contadina, una nuova legislazione fiscale che consideri il reddito contadino come reddito di lavoro, la trasformazione degli enti economici, che debbono diventare — opportunamente democratizzati e restituiti ai loro padroni: i contadini — gli strumenti della nuova politica di difesa del reddito agricolo me-

dante una giusta regolamentazione dei rapporti col mercato e la costituzione di una adeguata rete di infrastrutture e di servizi capaci di far conseguire all'azienda contadina il massimo livello di produttività e di reddito.

Su questa via di progresso e sviluppo economico collimano gli interessi e le aspirazioni dei contadini e degli operai, e concordano anche quelli dei ceti medi produttivi della città e della campagna. All'azione congiunta ed unitaria di queste forze, noi, come sempre, affidiamo la prospettiva del successo della nostra azione per una nuova politica agraria contro le manovre corporative, per dare sicurezza, tranquillità e benessere alle nostre popolazioni contadine.

Onorevoli colleghi, i programmi di bonifica integrale e di lavori pubblici hanno finora lasciato immutati i più gravi problemi della nazione: la disoccupazione e l'arretratezza del Mezzogiorno. Nemmeno i periodi di favorevole congiuntura, come quelli degli anni trascorsi, hanno potuto intaccare la sostanza del divario tra nord e sud né abbassare in modo sensibile l'alto indice della disoccupazione.

Mi sia consentito a tale riguardo elencare alcune cifre che traggio ancora dal citato rapporto del professore Saraceno.

Disoccupazione: negli anni dal 1955 al 1957 vi è stato in Italia un aumento globale di 277 mila unità all'anno. Ciò significa, appunto, che la disoccupazione cronica non è stata neppure intaccata.

Divario nord-sud: cito solo le cifre più indicative relative al reddito *pro capite*. Ebbene, il reddito *pro capite* nel Mezzogiorno, rispetto alla media nazionale, già molto bassa, è pari al 55 per cento, mentre rispetto al centro-nord, separatamente calcolato, è pari al 44 per cento.

Che cosa avverrà a tale riguardo in questa fase di recessione? La politica di questo Governo non potrà in alcun modo evitare un peggioramento ulteriore della realtà sociale del paese, anche se, per riuscire a mettere d'accordo l'onorevole Pastore con gli onorevoli Andreotti e Pella, i sindacalisti democristiani, dentro e fuori del Governo, potranno dichiararsi sodisfatti della buona grazia dell'onorevole Segni, o apprezzare le buone intenzioni manifestate allo stesso onorevole Segni dalla classe imprenditoriale.

Noi non abbiamo di questi problemi, ed affermiamo perciò che la politica del Governo Segni non farà fare un passo avanti né allo sviluppo economico e sociale, né al progresso democratico del paese. Di sviluppo democratico si potrà parlare in Italia soltanto se si

supera la situazione di arretratezza effettiva della nostra vita economica, e, cioè se si colma il solco che divide, oggi come ieri, le due Italie: l'Italia del nord abbastanza progredita e moderna, e l'Italia meridionale ancora con una economia fortemente arretrata e feudale.

Al di là di tutte le formule di governo che si possono escogitare per risolvere magari i problemi interni della democrazia cristiana e dei suoi rapporti concreti con le forze economiche più retrive e conservatrici del paese; al di là di tutti i programmi, credo che la scelta di fondo che sta veramente dinanzi al Parlamento e dinanzi agli italiani è ancora quella fra una politica che mantenga in piedi la divisione tra nord e sud, tra un'Italia europea e un'Italia semicoloniale, tra forme economiche altamente sviluppate e situazioni stagnanti di precapitalismo che dominano ancora larghi settori dell'agricoltura e del commercio del nostro paese; e, viceversa, una politica che rompa coraggiosamente con questa posizione, che tenda a superare la frattura che divide in due l'Italia immettendo le masse popolari, contadine e operaie nel circolo di una vita economica più moderna ed articolata.

La politica delle due Italie, onorevoli colleghi, quella che è stata coscientemente e tenacemente perseguita dalla classe dirigente, non può mantenere il paese in una situazione di paurosa arretratezza, di sottosviluppo, di basso reddito *pro capite*, di scarso sviluppo culturale e di involuzione democratica potenziale. Il rovesciamento di questa politica ed il superamento degli squilibri esistenti sono quindi condizione preliminare per la edificazione dello Stato democratico. Non vi sono parole che possano sostituirsi ad un'azione politica in questo senso, onorevoli signori del Governo.

Questo è quello che si propone il partito socialista italiano con la sua alternativa democratica. In questo quadro va visto e giudicato anche il nostro meridionalismo, che è, per sua natura, antiriformismo, puntando esso verso la soluzione dei problemi antichi e nuovi del Mezzogiorno non sul piano di una politica settoriale o di interventi demagogici ed occasionali, ma sul piano di una concreta, organica politica nazionale di sviluppo economico e di progresso democratico.

Su questi aspetti dell'azione meridionalista le dichiarazioni che ella ha fatto, onorevole Segni, sono particolarmente nebulose ed oscure. Oh sì! È stata qui rinnovata la promessa dell'impianto siderurgico nel Mezzogiorno, e precisamente in Puglia; sono state pronunciate le solite frasi ricavate di peso dal ricco

armamentario della socialità cristiana. Non le disconosciamo il garbo. Ma non si tratta di questo, onorevoli colleghi, e, perciò, io non mi attarderò in un esame critico particolareggiato, che farò in altra sede e occasione; non si tratta, cioè, di un vago riformismo di tinta sociologica che oggi, purtroppo, è inseparabile da qualunque politica effettivamente conservatrice. Si tratta, invece, per risolvere organicamente i problemi del nostro Mezzogiorno, di imboccare un nuovo indirizzo politico che orienti l'economia italiana verso il superamento dei tradizionali squilibri che la caratterizzano, attraverso l'intervento dello Stato diretto a realizzare determinate finalità in contrasto con gli interessi privati.

Si tratta, perciò, di un mutamento radicale della sua politica, onorevole Segni, che viceversa punta sulla massima fiducia e sul massimo aiuto alla proprietà privata industriale e terriera.

L'onorevole Segni ha dissertato a lungo, nel suo discorso programmatico, sulla necessità di una « armonizzazione della iniziativa privata con l'iniziativa dello Stato ». Mentre, però, mi è sembrato assai esplicito e chiaro il discorso rivolto a dare tranquillità e fiducia agli imprenditori privati, non altrettanto precise sono state le indicazioni per l'attività e la funzione delle aziende di Stato. Noi, perciò, rinnoviamo qui le nostre considerazioni di fondo sui compiti delle aziende I.R.I., che debbono diventare, specie nel Mezzogiorno, il motore di spinta del processo di industrializzazione.

Senza di ciò l'Italia non supererà mai i suoi squilibri, anzi li accentuerà inevitabilmente. Gli investimenti di capitale, anche in conseguenza del mercato comune europeo, continueranno ad affluire nelle zone più progredite, ed il problema del Mezzogiorno resterà sostanzialmente invariato.

Sotto questo profilo l'esperienza della Cassa per il mezzogiorno è illuminante. Nonostante l'intervento pubblico, la distanza tra nord e sud è aumentata: non solo non è diminuita, ma è cresciuta. Con ciò non vogliamo affermare che non si è fatto nulla nel Mezzogiorno. Se affermassimo cose di questo genere verremmo a negare validità e vigore alla battaglia che noi abbiamo condotto in questi anni: battaglia per la rinascita effettiva delle regioni meridionali. Ma gli interventi, proprio perché non hanno seguito l'indirizzo di una organica politica di sviluppo, non sono riusciti a mutare la situazione delle regioni sottosviluppate, particolarmente del Mezzogiorno continentale e delle isole.

Si legge, testualmente, nel rapporto Saraceno: « Nel 1957 il 38 per cento della popolazione italiana, che risiede nel sud, ha prodotto solo il 21 per cento del reddito nazionale; per di più questo squilibrio tende ad aggravarsi in relazione al fatto che, mentre il sud contribuisce per il 65 per cento all'incremento naturale della popolazione italiana, e, quindi, *grosso modo*, delle sue forze di lavoro, esso ha ricevuto, sempre nel 1957, solo il 26 per cento degli investimenti produttivi e in opere pubbliche, effettuati in tale anno in Italia ».

Una politica di sviluppo presuppone, infatti, che si facciano saltare le strozzature che allo sviluppo si oppongono. Fra queste strozzature è, certo, la politica seguita dai monopoli: le tariffe elettriche, il prezzo dei cementi, dei concimi, delle macchine agricole, sono altrettanti ostacoli allo sviluppo industriale, agricolo, edilizio del Mezzogiorno.

Queste esigenze, che io ho enunciato a titolo esemplificativo per meglio chiarire il mio pensiero, dimostrano che una politica di sviluppo, e, perciò, una seria politica meridionalista può essere efficacemente perseguita solo da quelle forze che sfuggono al controllo dei grandi monopoli.

Che giudizio possiamo dare a tale riguardo del Governo dell'onorevole Segni? Egli ha parlato della legge contro i monopoli, ma io credo che mai i rappresentanti dei grandi gruppi monopolistici italiani siano stati così tranquilli e sicuri come in questi ultimi giorni. Sotto la direzione di queste forze è difficile pensare ad un sostanziale contributo democratico della democrazia cristiana. Il rinnovato ingresso, tra l'altro, delle forze dell'estrema destra e del Movimento sociale italiano, programmaticamente anticostituzionali, nella cosiddetta area democratica, fornisce una ulteriore prova avvilente (mi sia consentito dirlo). Per questa via potrà forse salvarsi l'unità del gruppo parlamentare della democrazia cristiana e potrà forse rafforzarsi anche la sua coesione interna di partito, ma non si farà un solo passo avanti verso la soluzione del problema numero uno della società italiana: la questione meridionale.

Noi siamo tuttavia fiduciosi che le classi sociali sacrificate da questa politica da voi inaugurata, che non sa offrire alcuna prospettiva di effettivo progresso democratico e sviluppo economico, sapendo di non essere più adeguatamente rappresentate in Parlamento, oggi o domani cesseranno di provocare dissidi all'interno del vostro partito, signori del Governo, cercando altrove le forze capaci di rappresentare politicamente gli interessi anche

sul piano parlamentare. Il che non farà che accelerare (a me pare) la maturazione effettiva, nella realtà politica del paese, dell'alternativa democratica.

Per questa alternativa democratica noi ci batteremo, con accresciuto vigore, in questa Camera e nel paese, convinti come siamo che per realizzare quest'alternativa occorre — senza discriminazioni — l'apporto di tutte le forze sinceramente democratiche e consapevolmente impegnate nella lotta per il progresso della società italiana; convinti come siamo che realizzare questa alternativa significa far fare un profondo salto qualitativo al consolidamento e allo sviluppo della democrazia italiana, che costituisce il primo passo per imboccare la via democratica e pacifica verso il socialismo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bartesaghi. Ne ha facoltà.

BARTESAGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante la crisi e nel corso di questo dibattito, per la parte che si è fin qui svolta, in particolare nell'intervento dell'onorevole Amendola di stamane, è stata analizzata ed illustrata con sufficiente ampiezza e abbastanza a fondo, mi sembra, la caratteristica che aveva contraddistinto, e che contraddistingue davanti al nostro giudizio, il breve esperimento politico del Governo dell'onorevole Fanfani, che si è dimesso nelle ultime settimane. Questa caratteristica era quella della illusorietà, della inconsistenza di quell'impressione e presunzione di un governo di sinistra, che esso da una parte tendeva a suggerire e dall'altra nutriveva per se stesso.

Questa illusorietà, sia circa il significato della formula, sia circa il reale e concreto contenuto della politica, dipendeva essenzialmente dal fatto che, mentre con quel Governo non si era potuto fare a meno di riconoscere che l'esito delle elezioni politiche del maggio 1958 aveva determinato un necessario ed inevitabile spostamento a sinistra dell'asse della politica italiana, d'altra parte, contraddittoriamente, si tentava di resistere e di reagire a questa realtà e a questa necessità limitando artificialmente ed insufficientemente la base che si dava al Governo, mantenendo la stessa preclusione a sinistra, di carattere integrale e totalitario, che aveva contraddistinto le precedenti formazioni governative.

Questo — dicevo — è già stato a sufficienza illustrato. Mi sembra che valga soltanto la pena di aggiungere che, sotto questo profilo, il Governo dell'onorevole Fanfani si può dire costituisse un peggioramento rispetto agli stessi governi centristi. E cercherò di spiegare

brevissimamente il perché di questa affermazione. Perché i governi centristi precedenti si erano costituiti e si fondavano sulla astrazione del comune denominatore democratico, che i partiti che li costituivano pretendevano di riconoscere in se stessi e di accreditare agli occhi e al giudizio del paese; si fondavano su questa astrazione e costituivano, quindi, fin tanto che poteva durare, una formula di conservazione, indubbiamente, attraverso l'equilibrio, attraverso la reciproca neutralizzazione delle correnti, delle tendenze opposte che in quei governi venivano raccolte, venivano a confluire. Ma, appunto per questo, anche se non lo dichiaravano, implicitamente riconoscevano che al di fuori della loro formula, al di fuori della loro ristretta ed insufficiente realtà rappresentativa, altre realtà dovevano essere riconosciute, avrebbero dovuto col tempo maturare e avrebbero finito per imporsi.

Ora, invece, con il Governo dell'onorevole Fanfani, liquidata — perché non si poteva fare a meno di liquidarla, in quanto era stata usurata dal tempo e dalle cose oltre ogni limite di sopportabilità — l'astrazione del comune denominatore democratico fra i quattro partiti cosiddetti di centro, si voleva, d'altra parte, mantenere ed imporre lo stesso monopolio politico entro limiti ulteriormente ristretti, con una base ancora più circoscritta, ancora più insufficiente di quella dei governi precedenti.

Ma il Governo dell'onorevole Fanfani non costituiva soltanto una illusione, e quindi — per usare parole schiette — un inganno agli occhi dei cittadini italiani, degli elettori italiani; esso costituiva anche, e ha rappresentato, attraverso la sua impossibilità di condurre una politica coerente con gli impegni che formalmente diceva di voler assumere di fronte al paese, l'avvio inevitabile ad una smentita clamorosa degli stessi impegni elettorali, considerati nella stessa loro forma letterale, che erano stati assunti dalla democrazia cristiana di fronte al paese nella campagna elettorale del 25 maggio.

Nel suo discorso al teatro Adriano di Roma del 12 aprile 1958 l'onorevole Fanfani, al termine della sessione del consiglio nazionale della democrazia cristiana, che aveva approvato il programma per quelle elezioni, parlando ai cittadini di Roma e, nella loro persona, a tutti i cittadini italiani, dichiarava fra l'altro solennemente: « Confermiamo agli elettori che in nessun caso ricercheremo alleanze in quei settori estremi che, per loro manifesto proposito e per giudizio pressoché universale, vivono nella democrazia ma non nascondono il loro proposito di trasformarla fino a ren-

derla irricognoscibile, come ben noti esempi stanno a dimostrare ».

Quell'impegno, a soli nove mesi di distanza da quando venne assunto in maniera così categorica, viene clamorosamente smentito da questo Governo che ha ricercato, ricerca e accoglie appunto l'alleanza di uno di quei settori estremi dai quali, con finta imparzialità, la democrazia cristiana aveva asserito di mantenersi immune. Ma perché si è avuto, in questa maniera e in questa circostanza, il tradimento di quell'impegno elettorale? Perché esso poggiava sopra parole vuote e sopra una falsa equivalenza fra estrema destra ed estrema sinistra, entrambe definite falsamente democratiche.

Ora bisogna avere il coraggio di rompere l'inganno di quella falsa equazione davanti al popolo italiano; occorre che la sinistra democristiana abbia il coraggio di dare questa smentita, così come la destra democristiana l'ha data costituendo questo Governo e scegliendo apertamente l'alleanza con la destra. Le classi popolari sanno da oggi, più chiaramente di quanto non lo sapessero ieri, che quella equazione costituiva un inganno. Quelle classi popolari che accordarono la loro fiducia alla democrazia cristiana sono oggi aiutate a capire, dalla formazione del Governo Segni, che di quell'inganno esse sono state e sono le vittime.

Ma in che modo e attraverso quali atti è avvenuta la scelta compiuta dalla democrazia cristiana con questo Governo?

Il 9 febbraio, quando l'incarico della formazione del Governo doveva ancora essere conferito, la direzione della democrazia cristiana, secondo un comunicato apparso su *Il Popolo* del giorno seguente, riconfermava « la necessità di realizzare un governo che, nella presente situazione parlamentare, consenta il proseguimento della attuazione del programma impostato dalla democrazia cristiana dopo il 25 maggio ».

È sulla base di questa decisione, della quale occorre considerare con molta attenzione i termini, che è stato costituito il Governo dell'onorevole Segni.

Si noti: questa decisione della direzione democristiana non dice che si doveva costituire un governo sulla base del programma della democrazia cristiana preso nella sua formulazione più generale, potremmo dire in un certo senso permanente, attraverso il tempo; non dice neppure (come credette di parafrasare, il giorno successivo, il giornale *Il Giorno*) che il Governo avrebbe dovuto fondarsi sul programma « con il quale la democrazia cristiana ottenne quasi tredici milioni di voti il 25 mag-

gio», cioè il programma anteriore alle elezioni e con il quale si presentò alle elezioni. No! Dice che il programma su cui avrebbe dovuto essere costituito, e per la cui realizzazione, anzi per il cui « proseguimento di attuazione » avrebbe dovuto essere costituito il nuovo governo, era il programma impostato dalla democrazia cristiana dopo il 25 maggio: e cioè un programma il quale, appunto perché formulato dopo l'esito di una elezione politica, si riferiva a una precisa situazione politica nel paese e nel Parlamento come risultato di quella elezione. E in quali termini doveva essere interpretata quella precisa situazione politica? Lo aveva detto in maniera inequivocabile lo stesso onorevole Fanfani il 10 giugno al consiglio nazionale della democrazia cristiana, dal quale uscirono le linee programmatiche secondo le quali lo stesso onorevole Fanfani costituì successivamente il proprio Governo. Riferendosi alla composizione del Parlamento, egli diceva: « Queste cifre comprovano che le destre sono indebolite e le sinistre rafforzate; sono lievemente cresciuti in complesso i partiti minori di centro; è aumentata la democrazia cristiana ». Il programma veniva formulato in base a questa situazione politica. E si noti che l'onorevole Fanfani allora, constatando che erano lievemente cresciuti in complesso i partiti minori di centro e aumentata la democrazia cristiana, non ne traeva la conseguenza che si potesse proseguire in una rinnovata politica di governi centristi, come, a tutta prima, sarebbe potuto anche apparire logico. No! Il significato di quella situazione era così chiaro ai suoi occhi — anche se non era chiaro nella sostanza della politica che egli avrebbe inaugurato — che egli considerava proprio in quella situazione liquidato definitivamente il centrismo, e necessaria la costituzione di un governo — come si disse — di centro-sinistra.

Ora, quel programma fu formulato per quel governo, con determinate forze politiche che l'appoggiavano, contro l'opposizione di determinate altre forze chiaramente individuate, e che si individuarono all'atto della presentazione del Governo.

Allora, pretendere che il programma sul quale si fonda l'attuale Governo è la prosecuzione dell'attuazione di quel programma, non può che significare una di queste tre cose: o una menzogna all'atto della costituzione del Governo Fanfani, o all'atto della Costituzione del Governo Segni, per quanto riguarda il programma che è alla loro base; o una squalifica di qualsiasi programma, nel senso che nessun programma ha significato, nessun programma

ha valore, tant'è che un medesimo programma può essere rivendicato a ispirazione e fondamento di combinazioni politiche antitetiche; oppure il discredito della lotta politica, degli schieramenti politici, poiché ne discenderebbe che gli schieramenti politici, così come si determinano, non hanno nessun senso, non indicano niente, nessuno può capire che cosa significhino, perché improvvisamente sulle medesime cose si possono addirittura capovolgere. O significa una di queste tre cose, dunque, l'assurda pretesa che l'attuale Governo si fondi sulla continuazione dello stesso programma del precedente, oppure — cosa più probabile — significa una mescolanza di tutte e tre queste cose messe insieme: una menzogna, una squalifica dei programmi, di certi programmi e di certe forze politiche che pretendono di accreditarli in direzioni opposte, e un discredito, per quanto dipende da queste forze politiche che così ragionano, per tutto il significato e per tutti gli schieramenti della lotta politica.

Queste interpretazioni non sono del resto la esasperazione di un'opposizione, e tanto meno di un'opposizione preconcepita, perché esse sono state fatte proprie anche da *Il Giorno*, giornale che, per quanto in questo momento non sia eccessivamente simpatico alla democrazia cristiana, interpreta pur sempre le aspirazioni e gli atteggiamenti politici di buona parte della stessa democrazia cristiana, e soprattutto di forze cospicue che stanno dietro la democrazia cristiana.

Ebbene, questo stesso giornale, subito dopo la decisione della direzione della democrazia cristiana cui prima mi sono riferito, scriveva testualmente: « Come è possibile pensare che il programma sia tanto ambivalente da poter essere sostenuto, indifferentemente, ieri dai voti dei socialdemocratici, domani dai voti dei monarchici e dei missini? In questo caso, o pensate un assurdo, o, più verosimilmente, vi ripromettete di far sopravvivere uno schema senza contenuto, e, dietro a questo, di fare un'altra politica, magari opposta, senza che gli italiani, poveri grulli, nemmeno se ne accorgano e abbiano nulla da dire ».

Questa interpretazione viene da una sede vicina alla democrazia cristiana, alla sua direzione e al suo Governo, almeno fintantoché non sia ufficialmente smentita.

Ma vi è da dire che, in realtà, l'interpretazione da dare a questo fatto apparentemente così assurdo non è poi quella che voleva dare *Il Giorno* suscitando stupore e, in un certo senso, scandalo. Infatti, riconfermando per il Governo dell'onorevole Segni il programma del Governo dell'onorevole Fanfani, in realtà,

non si pensava di « far sopravvivere uno schema senza contenuto »; non ci si proponeva di fare « un'altra politica », e tanto meno una politica « opposta » rispetto a quella precedente, se non in modo formale e puramente quantitativo: anche la politica dell'onorevole Fanfani (e questa è l'interpretazione che concilia quelle due posizioni apparentemente contraddittorie e assurde) non aveva un reale contenuto, come si voleva fare apparire. La difesa che, subito dopo, quello stesso giornale faceva della politica dell'onorevole Fanfani, si ritorceva in realtà in denuncia delle stesse contraddizioni, delle stesse insufficienze e della stessa illusorietà della politica dell'onorevole Fanfani.

Scrivono infatti *Il Giorno*: « Non si capisce, al di fuori di tale ipotesi » (quella formulata prima) « l'insistenza sul programma Fanfani, quando più nulla vi corrisponde, né gli uomini con la volontà di attuarlo, né le forze politiche coerenti per la sua attuazione. Un programma, infatti, è una astrazione, che nella realtà può diventare cose diverse, a seconda degli uomini che lo traducono nella realtà. Da un programma necessariamente vasto e talvolta contraddittorio si può enucleare tutto quello che si vuole, persino qualcosa di assolutamente contrario allo spirito che lo informò. Infatti, quello che conta è lo spirito con cui esso viene redatto, più nelle cose, necessariamente generiche, che vi si elencano ».

Ora, queste definizioni di un programma « talvolta contraddittorio », che è « una astrazione, che nella realtà può diventare cose diverse »; di un programma — quello dell'onorevole Fanfani — dal quale « si può enucleare tutto quello che si vuole, persino qualcosa di assolutamente contrario », sono altrettante definizioni che squalificano, sul piano della serietà e del credito politico, un programma che si vuole presentare come programma di governo.

In tal modo le affermazioni fatte dal giornale che assume la difesa del programma dell'onorevole Fanfani, e che pure denuncia le pretese deformazioni che di quel programma si farebbero da parte del Governo dell'onorevole Segni, senza perdere nulla della validità e della verità che hanno in questa direzione, hanno altrettanta verità e validità anche in direzione del Governo Fanfani, del suo programma, della sua illusorietà, dei suoi inganni, grazie ai quali soltanto è stato possibile ed è possibile operare questa trasformazione, questa specie di operazione da prestigiatori che fa apparire il contrario di quello che era, mantenendo le stesse cose e le stesse formu-

lazioni che erano state poste in quel programma.

Se così non si volesse spiegare la successione di questi fatti, allora la politica fatta fin qui sarebbe soltanto un gioco delle parti in una insensata commedia, della quale nessuno riuscirebbe a dare la benché minima spiegazione; sarebbe veramente la bancarotta della democrazia. Invece, se vi è una continuità, se può essere rivendicata, come viene rivendicata, una continuità di questo Governo rispetto al precedente, ciò significa che, nonostante i più diversi appoggi, i governi che si sono succeduti, quello di prima e quello di adesso, hanno sempre coperto e coprono tuttora, nella misura del possibile, gli interessi della destra, secondo le posizioni della destra e le sue aspirazioni. Ieri vi era una politica che ingannevolmente favoriva quegli interessi, oggi vi è una politica che, cercando assai meno abilmente di mantenere gli stessi inganni, opera un cedimento pressoché aperto e completo a quegli interessi ed a quelle forze.

La sola logica che può salvare una certa decenza all'interpretazione dei termini della lotta politica in Italia in questo momento, di fronte a questo Governo come lo presenta la democrazia cristiana, è quella di una politica costantemente di destra, in concreto, sotto varie finzioni, con una continua ipoteca da parte della destra che si è fatta valere attraverso le più diverse forme governative e i più diversi programmi.

Del resto, non a caso proprio in questi giorni il senatore Sturzo ha tolto il velo da quella che era stata la realtà dell'operazione elettorale che si era tentata nel 1952 e che è stata resa celebre sotto il suo stesso nome. In questi giorni il senatore Sturzo ha scritto: « Dopo avere conferito con Gonella » (di quel disegno di riunire le destre e la democrazia cristiana per la costituzione di una amministrazione comunale di Roma) « ne parlai con il professor Gedda per conoscere » (e qui credo che ognuno di noi abbia il diritto, a sua volta, di chiedere e di conoscere dal Presidente del Consiglio alcune spiegazioni sul significato e la portata di queste parole) « la sua opinione (cioè del professor Gedda) e dei partiti che facevano capo a lui, cioè se l'Azione cattolica e le destre avessero votato per una lista democristiani, liberali, socialdemocratici, repubblicani, con altri esperti estranei ai partiti ». Il senatore Sturzo, non una persona o un giornalista qualsiasi, un uomo responsabile, ha parlato, in questa autentica e clamorosa rivelazione, di partiti che fanno capo al presidente dell'Azione cattolica italiana. Sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

parole testuali le sue, e con un « cioè », che non può essere interpretato ambigualmente, ha aggiunto: « cioè l'Azione cattolica e le destre ». Vi è una dichiarazione, che ha il valore di una dichiarazione ufficiale, che le destre e l'Azione cattolica sono partiti che fanno capo al presidente della stessa Azione cattolica italiana.

Il Governo dovrebbe avere qualcosa da dire a questo proposito circa la validità delle norme concordatarie e circa il loro rispetto attraverso questa realtà di una situazione che viene così apertamente dichiarata, e le operazioni che in base a questa realtà non solo vennero tentate in passato, ma vengono compiute, come è davanti agli occhi di tutti, oggi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

BARTESAGHI. Di fronte a questa realtà, che cosa si deve pensare quando si legge che, nel corso del dibattito avvenuto davanti al gruppo dei deputati democristiani, prima della composizione del Governo, come si è letto nella cronaca dei giornali, « il sindacalista di sinistra Donat-Cattin — nostro collega — si è detto amareggiato e sorpreso perché nessuno dei dirigenti del partito ha sentito il dovere di protestare per la aperta qualifica di centro-destra generalmente attribuita al governo » che stava per nascere?

Ecco dove si cercano le tranquillizzazioni, ecco dove si cerca riparo per la propria facile coscienza: non si chiede di protestare contro il tentativo di costituire un governo di questa forma, ma ci si meraviglia che non si protesti contro la qualifica attribuita a questo Governo, come se fosse possibile attribuirgliene una altra, come se questa qualifica di Governo di centro-destra non fosse una qualifica moderata rispetto alla realtà che questo Governo rappresenta e rispetto alla realtà della combinazione di forze che lo sostengono.

Come si può tentare, attraverso questa ambiguità, attraverso queste formule che non si possono definire se non di ipocrisia, come si può tentare di tranquillizzare un evidente disagio di certe forze interne della democrazia cristiana, di fronte alla composizione, alla natura di questo Governo e alla politica che esso esprime e che non potrà non attuare?

E con queste amarezze e con queste sorprese, come quelle espresse dall'onorevole Donat-Cattin, che si manda avanti in Italia una politica di destra, una politica antipopolare, una politica gravemente irresponsabile di fronte alle reali esigenze del paese e alle sole possibilità di affrontarle concretamente.

Ed è a questo punto che mi sembra necessario riferirmi ad una affermazione fatta questa mattina dall'onorevole Amendola nel corso del suo intervento, e dedicare ad essa qualche considerazione; anche se mi rendo conto che queste considerazioni toccano un problema estremamente grave e complesso, per cui sono consapevole dell'assoluta insufficienza di quello che cercherò di dire non solo per indicare una soluzione di questo problema, ma anche soltanto per delinearne i termini e l'esatta portata.

Questa mattina l'onorevole Amendola, prendendo in esame sotto altre prospettive questa medesima situazione e i fatti ai quali mi sono richiamato, ha affermato che la disciplina nella democrazia cristiana vale solo per la destra. Quel « vale » evidentemente stava a significare uno strumento di forza, nel senso che è solo la destra democristiana che può non rispettare tale disciplina. Infatti è solo la destra democristiana quella che può, nel corso di una crisi, come è avvenuto in quella recente, arrivare a dichiarare e a far pubblicare apertamente che gli altri settori del partito stessero ben attenti e facessero bene i loro conti, perché gli uomini, le correnti, i gruppi che nella destra democristiana si riconoscono sarebbero stati disposti — come è stato scritto e come non può essere smentito — anche a mettere in giuoco l'unità dei cattolici italiani pur di non consentire ad altri gruppi, ad altri orientamenti, di seguire le naturali linee della loro politica e di ricercare, secondo quelle linee, le naturali alleanze o le naturali prospettive.

La disciplina di partito, dunque, si fa valere solo da parte della destra democristiana nei confronti della sinistra, e non è vero il contrario. Ha soggiunto l'onorevole Amendola a spiegazione di questo fatto: questo è perché dietro vi è la Confindustria. Onorevole Amendola, se fosse così, se fosse soltanto perché c'è dietro la Confindustria, il problema si porrebbe in termini ancora semplici, ed io credo di non andare affatto errato dicendo che, se il problema fosse in questi termini, voi comunisti l'avreste già risolto vittoriosamente. Certamente, mi rendo perfettamente conto e sono ben lontano dal sottovalutare l'importanza e il peso che ha il fatto che, nella realtà, dietro la destra democristiana c'è la Confindustria. Ma dietro questo fatto, che la disciplina vale solo a favore della destra democristiana e non vale e non può mai valere per la sinistra democristiana, dietro a questo fatto, c'è un grosso problema ideologico. Non giova nasconderselo, conviene guardarlo con chiarezza, perché è dagli sviluppi e dalle soluzioni possibili —

quali saranno nessuno può dire, in futuro — che dipende l'avvenire della lotta politica in Italia.

Che cosa intendo dire con questo? Intendo dire che i cattolici che accettano l'alleanza con la destra, fino alla destra estrema, accettano l'alleanza anche con la posizione ideologica, della destra estrema che è ormai riconosciuta e dichiarata falsa alla luce degli stessi principi del pensiero politico cattolico ufficiale. Accettano questa alleanza, accettano di correre questo rischio. E quando dico che la concezione ideologica che sta alla base della destra estrema è ormai dichiaratamente e riconosciutamente falsa per lo stesso pensiero politico ufficiale dei cattolici, dico non una cosa che, per quanto fondata, sia soltanto una interpretazione, dico una cosa che si richiama ad un documento importante nella storia del pensiero politico dei cattolici di questi ultimi anni, ad un documento importante anche per il momento in cui esso fu redatto e fu comunicato al mondo: al messaggio natalizio del Sommo Pontefice del 1944; quel messaggio natalizio, che significò accettazione dichiarata ed integrale e riconoscimento della democrazia come forma della vita civile e moderna da parte del pensiero politico dei cattolici. Quel messaggio arrivò a quanti si trovavano nell'Italia settentrionale nel Natale del 1944, dattiloscritto, perché naturalmente la stampa, sotto la repubblica sociale italiana, non lo pubblicò — quella repubblica sociale italiana da cui deriva la forza con cui oggi la destra del partito cattolico forma la sua aperta alleanza —; arrivò quindi come documento clandestino o semiclandestino, e per noi che lo leggemo, significò una cosa molto importante: significò che da quel momento l'avversione profonda che noi sentivamo verso quelle forze e verso tutto quello che esse avevano rappresentato e che rappresentavano per il nostro paese, era non soltanto un sentimento, un convincimento umanamente giustificato, ma si fondava anche su principi politici riconosciuti in piena conformità e in piena coerenza con le nostre più profonde convinzioni.

Nonostante questo fatto, nonostante questo passo importante, come ho detto, la destra cattolica accetta di correre il rischio ideologico di una alleanza con una posizione politica che poggia su una base ideologica falsa alla luce ed alla stregua dei principi cattolici. Ebbene, gli altri cattolici, i cattolici di sinistra, i democristiani di sinistra, quale rischio sono disposti a correre, per parte loro, di fronte a questo rischio che la destra intende correre in ogni momento? Quale rischio sono disposti a

correre dal punto di vista ideologico per le cose in cui politicamente credono, per le cose, per i valori, per le speranze in cui credono dal punto di vista dello sviluppo della società civile e del progresso degli uomini?

Non c'è verità senza rischio della verità, per nessuno. Oggi il pensiero politico ufficiale dei cattolici è a favore della democrazia, come ho detto, ma, per ricordare una precedente esperienza, tutti i cattolici qui presenti sanno che non è sempre stato così; tutti i cattolici qui presenti sanno che i cattolici liberali del secolo XIX, che condussero le loro battaglie, che soffrirono i loro drammi, che ebbero le loro traversie e i loro tormenti, non avevano dietro di loro, per soffrire quei drammi e per affrontare quelle traversie, l'avallo di nessuna garanzia, l'avallo di nessuna assicurazione preventiva di trovarsi nella verità: avevano anzi dietro di loro dei principi, degli atteggiamenti, delle formulazioni opposte.

I cattolici liberali del secolo XIX sono andati avanti lo stesso; sapevano di doversi assumere questa responsabilità, sapevano che quelli che sarebbero venuti dopo di loro avrebbero in un certo senso vissuto di rendita, sulla base della loro esperienza e grazie alle conquiste che la loro partecipazione aveva reso possibili e aveva legittimato.

Ma non è possibile vivere sempre di rendita. Non è possibile ai cattolici, più di quanto non sia possibile agli altri.

Oggi, di fronte alle nuove realtà, di fronte alle nuove ideologie in cui si vanno maturando le esperienze di una società moderna, nei contrasti, nelle contraddizioni, nei tormenti, nei rischi anche più tremendi, nessuno se lo nasconde, di fronte a tutto questo, quali cattolici sono disposti a confrontare, a mettere alla prova la resistenza, dentro di loro, dentro la loro coscienza, della propria ideologia, per saggiare le nuove « verità » che vengono avanti, le nuove formule, le nuove aspirazioni, le nuove dottrine, i nuovi istituti che si fanno avanti attraverso il tormento della società moderna?

I cattolici di destra oggi rischiano ancora una volta l'esperienza reazionaria, e non la rischiano solo in Italia, ben sapendo quali siano le conseguenze estreme, anche dal punto di vista dottrinale oltre che pratico, alle quali arriva e può arrivare l'esperienza reazionaria, alle quali sono già arrivate e arriverebbero senz'altro le forze che in passato hanno condotto questa esperienza, ai cui residui i cattolici di destra oggi si alleano.

I cattolici di sinistra, se non vogliono quella esperienza reazionaria, se sono decisi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

a combatterla, sono disposti alla loro parte di rischio ideologico? Non possono sfuggire a questo dilemma; possono sfuggirvi tanto meno quanto più essi credono nelle loro verità.

Non esiste, onorevoli colleghi della sinistra democratica cristiana, la via per essere sicuri di non perdere nulla. Chi cerca questa strada è sulla via di perdere tutto, è sulla via di non avere più diritto di cittadinanza, è sulla via di scomparire. Non potete pretendere un lasciapassare preventivo per i nuovi principi, per le nuove istituzioni, per le nuove realtà di ordine politico, di ordine economico e di ordine sociale a cui aspirate, che intravedete come giuste, a cui volete cooperare, a cui si può cooperare soltanto attraverso una mescolanza ed una fusione di esperienze con uomini, con forze, con gruppi, con mondi che non appartengono solo alla vostra ideologia.

Non pretesero di avere questo lasciapassare i cattolici liberali del secolo XIX. La storia oggi va avanti, pone nuovi problemi e nuove responsabilità esige delle nuove scelte. Solo dopo vengono le sistemazioni, i riconoscimenti, le approvazioni; solo dopo, se si aveva ragione. Ma non si può essere certi e tranquilli di aver ragione prima. È la legge della vita e dello sviluppo della coscienza umana. Neppure voi riuscirete a sottrarvi a questa legge, se non a prezzo del decadimento di tutte le cose in cui credete. La vita è meno che mai, oggi, la possibilità di un possesso tranquillo e preventivo di una verità intera e totale.

Inoltre c'è un'altra cosa da dire: che questo, di correre la propria parte di rischio ideologico, è il solo modo ed il solo prezzo per il quale si può rendere una testimonianza alla verità in cui si crede: il modo ed il prezzo di non pretendere di salvarla dietro una trincea, né dentro una fortezza; perché non esiste la trincea o la fortezza per difendere una verità dai contrasti che la storia le impone. Solo a condizione che i cattolici di sinistra si persuadano di queste cose, un giorno si porrà anche per i comunisti un problema ideologico di fronte alle verità cattoliche. Altrimenti, per quel che riguarda la società civile, o non ci saranno più comunisti o non ci saranno più cattolici. E di queste due previsioni io non so proprio quale sia la più squallida per i destiniti dell'umanità. (*Commenti*).

Cerco, ora, di tornare ai termini ed alle circostanze politiche più immediate che ci occupano. Avendo seguito la strada che avete seguito, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, avete meritato, soprattutto voi, colleghi della sinistra democristiana, di ricevere, insieme con la sconfitta delle vostre posizioni

e delle vostre convinzioni, anche la irrisione e lo scherno di quelli che credono di aver vinto. Il *Messaggero* del 17 febbraio scriveva: « Il paese, contrariamente agli ipercritici che discutono sul sesso degli angeli, ha mostrato subito di voler dare atto all'onorevole Segni dell'opera meritoria egregiamente compiuta. Il buonsenso popolare ha sempre facilmente ragione delle critiche motivate da artificiosi pretesti e delle sottili disquisizioni ». Dove va a tirar fuori il buon senso popolare questa gente! E vedete, i voti del movimento sociale italiano, per i giornalisti del *Messaggero* e per tanti altri come loro, sono diventati « il sesso degli angeli ». Una qualche ragione ce l'hanno, ce l'hanno anzi nel subcosciente, perché si ricordano di quando non quei voti, ma quelle persone e la politica che esse rappresentavano, erano degli angeli custodi bene presenti e bene operanti; e di fronte alla speranza di poter tornare in qualche modo, se non nelle identiche circostanze, a quelle condizioni e protezioni è ben naturale che la qualità, il contenuto di quei voti sembri una cosa inutile da studiarsi quanto il sesso degli angeli.

E poi, venendo più direttamente alla sua opera, onorevole Presidente del Consiglio, lo stesso giornale si esprime in questi termini: « L'onorevole Segni ha risposto al mandato costituendo un governo altamente rappresentativo delle forze che determinano la dialettica interna della democrazia cristiana. Il dosaggio è stato sapiente e l'equilibrio, non facile, è stato raggiunto. Questo monocoloro, in conseguenza, si definisce come monocoloro di centro, pluricorrente, cioè come governo di unità democristiana. La larga partecipazione degli esponenti di « Iniziativa democratica » e del sindacalismo cristiano, il ritorno di esponenti di destra e delle vecchie compagini quadripartitiche offrono la dimostrazione della rappresentatività dell'attuale governo monocoloro, come governo di unità delle correnti interne della democrazia cristiana. Al tempo stesso, la scelta degli uomini, la loro destinazione ai vari dicasteri, » (anche questo!) « l'impostazione programmatica, oltre a garantire l'equilibrio interno della democrazia cristiana, assicurano » che cosa? « la posizione di centro del nuovo governo » (perché questo è quello che preme ai giornalisti del *Messaggero* e a tutti i sostenitori dell'attuale formula governativa) « ed un permanente legame con quei partiti democratici che così validamente hanno contribuito al progresso economico-sociale ed alla salvaguardia dell'ordinamento costituzionale ».

È così insolente, onorevole Presidente del Consiglio, questo elogio, che suona come una feroce presa in giro. E non si sarà mancato di notare, credo, il colpo finale, veramente cattivo, diretto contro i partiti « democratici », il partito repubblicano, il partito socialdemocratico: essi votano contro questo Governo; il partito socialdemocratico affigge un manifesto in cui denuncia questo Governo come una involuzione e come una espressione di politica reazionaria. Ma non è questo ciò che conta, va bene anche per loro questo Governo: secondo l'interpretazione del *Messaggero* e di tanta altra stampa questo Governo è « un permanente legame » — è scritto così — anche con i partiti di centro che votano contro di esso. È « un permanente legame » anche con loro, si è sicuri di questo.

Ma il *Messaggero* non scrive delle parole a vuoto ed a vanvera, signor Presidente del Consiglio. Il *Messaggero* è un giornale ponderato e meditato, esso sa benissimo quello che scrive; e sa che la politica dell'anticomunismo, nonostante tutti i voti contrari, è davvero il « permanente legame » che unisce tutti quelli che la condividono, nessuno escluso, arrivando necessariamente fino all'estrema destra fascista, che li comprende tutti prima o poi in uno stesso atteggiamento e nelle stesse conseguenze e conclusioni politiche.

Questo è il senso, questa è la logica, questo è il destino della cosiddetta politica di centro della democrazia cristiana. Quelle che ella, onorevole Presidente del Consiglio, riscuote in questo momento — consenta che glielo dica — sono lodi ed è una fiducia che non le fanno onore. Sono tanto più pesanti per lei quanto più sono meritate, perché esse smentiscono il suo passato. E quando dico questo non lo dico per un caso personale, ma per un caso politico che è assai più importante e più grave di quello personale, e che ha una portata ed un significato tanto più gravi quanto più a lei, onorevole Presidente del Consiglio, si vuole dare credito sul piano dei valori individuali, sul piano, appunto, personale.

Ella è stata e rimane, nella valutazione del suo passato, il ministro della riforma agraria; ella è stato il Presidente del Consiglio del governo che si è costituito per l'impulso che il paese, che il Parlamento hanno ricevuto dal discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica in quest'aula alla prestazione del suo giuramento. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, avendo questi precedenti, non può credere che tutti i voti si equivalgano, che quelli della destra e dell'estrema destra sostengano oggi una politica coerente con

quelle sue posizioni di un passato più remoto e di un passato più recente; non può assolutamente credere — non possiamo pensarlo perché faremmo offesa al suo senso politico — che i voti della destra e dell'estrema destra siano dati gratuitamente e, per così dire, alla rovescia.

Ed allora, se le cose stanno così e se ella, ciononostante, ha accettato comunque, per « salvare la democrazia cristiana » — perché questo agli occhi della sua coscienza deve essere stato l'argomento più persuasivo per farle accettare questo mandato — se ella, dicevo, ha accettato comunque di costituire questo Governo, se gli altri suoi colleghi della democrazia cristiana le hanno fatto accettare l'incarico, che cosa significa questo? Significa che non si crede più al valore della coerenza nemmeno come valore di riserva; significa che non si crede più neppure all'importanza, alla necessità di salvaguardare delle posizioni sulle quali, in quanto intatte, non contaminate da compromessi inammissibili, si possa domani ricostituire una formazione politica, dalle quali si possa partire per seguire una condotta politica, che riscuotano ancora fiducia agli occhi dei cittadini, agli occhi degli elettori che in lei, onorevole Presidente del Consiglio, per quelle sue posizioni passate, avevano riposto una fiducia e l'avevano riposta secondo certi significati e secondo certe aspirazioni.

Quello che è grave è che non solo la democrazia cristiana fa tutte le politiche e ha pronti gli uomini per tutte le politiche, ma fa fare agli stessi uomini, e precisamente agli stessi uomini di sinistra, tutte le politiche che essa decide di fare. Perché mentre un uomo della destra non avrebbe mai accettato di presiedere un governo che in qualsiasi maniera avesse un'apparenza di governo orientato verso sinistra, gli uomini della sinistra democristiana come lei, onorevole Presidente del Consiglio, devono accettare di presiedere un governo che dà a tutti la persuasione e la dimostrazione di essere fondato sull'aperta alleanza e sul pieno sostegno delle forze della destra più reazionaria del nostro paese.

BONINO.. È uno schieramento cattolico e nient'altro. (*Commenti a sinistra*).

BARTESAGHI. Onorevole Bonino, quando si sentono di queste interruzioni allorché si parla di certi argomenti, intristisce vedere che l'ilarità trova posto, mentre ci si sta occupando...

BONINO. Da che pulpito vien la predica !...

BARTESAGHI. Quando si agisce in questo modo, allora non c'è più nella realtà nessun rapporto di stima e di rispetto verso l'elettorato e verso il paese. Si chiede con gli atti, anche se non a parole, si insegna con la realtà delle cose la cecità, l'abbandono, la indifferenza, lo scetticismo; si insegna che tutti sono eguali, che nessuno crede in certi limiti che non possono essere valicabili senza fare offesa alla propria coscienza.

E, infatti, l'impressione dominante e complessiva degli sviluppi di questa crisi è proprio quella di un isolamento totale, di un distacco completo, in cui essa è stata vissuta e manipolata dalla democrazia cristiana rispetto ai reali problemi e alla situazione effettiva del paese. Questa indifferenza, questa intercambiabilità delle formule, degli uomini, dei programmi, queste forme litigiose di alchimia nei dosaggi e nelle composizioni interne acquistano un aspetto farsesco e insieme sinistro, se sono messe in rapporto a ciò che si agita dentro e fuori del nostro paese e che riguarda le sorti del nostro popolo.

Oggi i fatti sono altrettante conferme di questo distacco profondo dalla realtà, di questo vuoto nel quale la situazione politica è stata vista da coloro che hanno manipolato questa soluzione. Oggi, infatti, si scopre, come è stato già osservato, la recessione economica, dopo che fino a ieri essa è stata negata (e si veda il discorso dell'onorevole Fanfani del 9 luglio dello scorso anno nel presentare il suo governo alla Camera), dopo che si era detto che essa era « un pericolo segnalato ma non verificatosi », e che comunque tutto era stato predisposto per prevenirla e per fronteggiarla in futuro. Si scopre oggi questa recessione e, invece di studiare e combattere le cause di fondo, se ne fa un pretesto per andare a rimasticare la questione e le formule degli incoraggiamenti all'iniziativa privata, che ormai anche i ciechi vedono quanto sia abissalmente lontana e impotente di fronte ai problemi dell'economia moderna. Se ne fa un pretesto per chiudersi dentro una gretta, pavida ed inerte formula di conservazione, cioè di autentica reazione, e si vanno ad imbastire altre formule di « politica anticongiunturale », senza nemmeno ricordare e senza accorgersi che le stesse formule, si può dire, quasi con le stesse parole, e comunque con gli stessi accenni e con le stesse enunciazioni di provvedimenti, sono contenute anche nel programma presentato dal Governo dell'onorevole Fanfani, e che sono state talmente inefficaci che oggi ci si ritrova di fronte agli stessi

problemi e si formulano le stesse indicazioni programmatiche per cercare di affrontarli e nella pretesa illusoria di risolverli; perché anche là si parlava di accelerazione e di ampliamento di investimenti in lavori pubblici per combattere la congiuntura e di tutti gli altri accenni di politica spicciola che sono stati fatti dall'onorevole Presidente del Consiglio nella sua presentazione alle Camere di ieri.

Il paese si trova in preda ai più gravi squilibri di strutture, di produzione, di reddito, nell'economia agricola e nell'economia industriale, nei singoli settori e fra settori diversi, fra regione e regione, fra nord e sud.

È stato detto, e forse vale la pena di citare qualche dato, che probabilmente il dislivello delle condizioni fra nord e sud in Italia, il divario delle condizioni economiche e sociali si aggrava anziché attenuarsi. Non probabilmente, ma realmente.

Vi è una pubblicazione statistica curata da un professore dell'università di Palermo, che raccoglie, fra l'altro, il contenuto di una relazione letta anche alla radio italiana (quindi non un documento di ispirazione « sovversiva », certamente), nella quale è scritto che « anche nell'attuale congiuntura di espansione economica, la dinamica di dislivello è continuata ulteriormente a muoversi, nel senso di un ampliamento della distanza fra nord e sud ». Si parla di un aggravarsi dello svantaggio del sud rispetto al nord del 12 per cento in quattro anni, dal 1951 al 1955, rispetto al consumo delle carni. A proposito di investimenti in opere pubbliche e del patrimonio che esse hanno messo a disposizione, si dice e si documenta attraverso i dati statistici, che le eccedenze delle case e delle opere pubbliche costruite nel nord rispetto a quelle costruite nel sud rappresentano un valore di 350 miliardi a vantaggio del nord in aggiunta alle precedenti differenze rispetto al sud. Si dice che nella produzione di energia elettrica il sud, che ha tanto più bisogno del nord, si trova, nel corso di questi quattro anni, dal 1951 al 1955, svantaggiato di un'altra deficienza di 6 miliardi di chilovattore, cioè di oltre il 7 per cento in più di svantaggio rispetto al dislivello di cui già soffriva precedentemente. Si documenta attraverso gli esperimenti già fatti, e non attraverso il calcolo di quelli da fare, l'assoluta insufficienza degli investimenti della Cassa per il mezzogiorno, non solo per ristabilire l'equilibrio, ma anche per determinare un raccorciamento di questo dislivello, di questo divario, di questo svantaggio del sud rispetto al nord.

Calcolando in termini di prodotto netto interno si trova che mentre nel 1951 lo svantaggio del sud rispetto al nord era di 4.437 miliardi, nel 1955 esso è salito a 5.200 miliardi, cioè vi è stato un ulteriore scarto, in quattro anni di attività della Cassa per il mezzogiorno e di tutti gli altri provvedimenti e provvidenze che lo Stato pretendeva andassero a risolvere questa situazione, di 763 miliardi, cioè oltre il 17 per cento.

Il ministro della pubblica istruzione deve denunciare a Milano la arretratezza paurosa, anche soltanto in cifre, del nostro paese rispetto a quelli di avanguardia per quanto riguarda la preparazione dei quadri tecnici.

Di fronte a questi problemi ed in queste condizioni il Parlamento deve ascoltare e deve discutere un discorso programmatico di governo concepito e presentato nella più completa separazione dalla realtà e dall'unità di quelle classi popolari nelle quali e per le quali questi problemi si pongono e con la cui cooperazione soltanto possono essere affrontati e risolti. Si ascolta un programma che è formulato senza alcuna fiducia in esse, in cui non vi è nulla che sia minimamente proporzionato alla vastità, complessità e grandiosità di quei problemi. E nemmeno qui si tratta di interpretazioni demagogiche o esagerate della realtà del nostro paese, perché le stesse cose sono state pubblicate il 13 febbraio dal quotidiano democristiano *Il Popolo*. « Come si ricorderà — scriveva quel giorno *Il Popolo* — la segreteria della C.I.S.L. aveva denunciato il ripetuto allarmismo diffuso da alcuni gruppi di fronte a un sia pure limitato intervento dello Stato nell'economia ed aveva individuato nelle vicende politiche che avevano portato alla crisi governativa il riemergere di forze e gruppi, espressione prevalente di posizioni di privilegio e di conservazione, decisamente ostili a ogni profondo rinnovamento del sistema economico e sociale, il quale presenta, dopo il sia pure fervido periodo ricostruttivo, pesanti situazioni da risolvere di portata e interesse nazionale assolutamente preminenti, quali la grave situazione della disoccupazione strutturale, l'arretratezza di molta parte dell'economia agricola e lo squilibrio stridente fra nord e sud ».

Come si vede, le stesse cose che denunciavamo noi sono state denunciate dalla C.I.S.L., anche se questa poi ha piegato la testa. Per noi quelle cose rimangono come sono state dette e la realtà dei fatti diventa più grave e più cruda, perché le denunce sono state inutili e sono state seguite da cedimenti insinceri.

Lo stesso distacco e la stessa astrazione rispetto alla realtà esiste nelle affermazioni di fedeltà al mercato comune, nonostante che tutta l'economia europea sia squassata e minacciata in maniera sempre più evidente dagli effetti e dagli sviluppi anarchici delle misure di quel trattato. Infatti, come era da prevedere e come era stato preveduto e detto in anticipo, ciascuno dei firmatari dell'accordo del mercato comune cerca di correre affannosamente ai ripari da queste conseguenze, escogitando tutti i protezionismi possibili per sé e cercando tutte le maniere per prevenire e scavalcare i protezionismi altrui e per determinare il danno delle altre economie. A questo si riduce la vantata espansione del mercato europeo attraverso la istituzione del M.E.C. Il sintomo più drammatico di questa situazione è che l'economia tedesca torna a vedere giganteggiare sopra la sua struttura quella del complesso dei Krupp, che hanno ricostituito tutta la loro potenza ed a favore dei quali è stata autorizzata una nuova fusione di imprese industriali da quell'Alta Autorità della C.E.C.A. che aveva come precipuo scopo di impedire la costituzione dei cartelli industriali. E tale autorizzazione è stata accordata nonostante le proteste del delegato del governo francese che aveva denunciato la decisione dell'Alta Autorità come una « violazione flagrante » del trattato.

Si ricorderà come, nella passata legislatura, durante la discussione del trattato istitutivo del M.E.C., da parte dei difensori-critici di quel trattato si lamentò la mancanza, nel M.E.C., di un « forte potere centrale riequilibratore », come vi era invece nella C.E.C.A.

Se questa autorizzazione ai Krupp è venuta dalla C.E.C.A., dove tale potere centrale esiste, figuriamoci quello che avverrà nel mercato comune.

Ricordo ancora che, sempre nella Germania di Bonn, è stato firmato un accordo-cartello tra le industrie del carbone e quello dei prodotti petroliferi, per assicurare che i prezzi dei prodotti petroliferi non si abbassino, intendendo in tal modo impedire anche l'abbassamento del prezzo del carbone, che altrimenti sarebbe stato reso inevitabile dalle eccedenze che continuavano ad accumularsi alle bocche delle miniere. Onorevole Presidente del Consiglio, questo è un chiaro e netto accordo di cartello. Sa ella in base a quale disposizione di legge è stato approvato dal governo tedesco questo accordo di cartello? Glielo dico, perché si richiama a un punto del suo programma. Ella ha annunciato che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

il Governo farà propria la proposta di legge contro i monopoli presentata dall'onorevole Malagodi. Ebbene, in una rivista insospettabile *Relazioni internazionali* si legge: « Nella Germania occidentale è in vigore dal 1957 una legge contro le intese restrittive della libera concorrenza, la quale peraltro ammette non poche eccezioni ». Una delle prime misure adottate in base a questa legge è questa: « il ministro dell'economia nella prima decisione presa ai sensi della legge *anti-trust* ha approvato l'intesa olio combustibile-carbone ». Questo è un presagio chiaro, e non dubitiamo che si tratti di un presagio veritiero, circa lo scopo a cui servirà la legge anti-monopolio che il Governo ha dichiarato di far propria e di varare davanti al Parlamento.

E infine esiste, in questo momento, nella maniera più esasperata, una contesa tra la economia francese e quella tedesca per quel che riguarda il prezzo dell'acciaio. I tedeschi non vogliono abbassare i prezzi della loro produzione di acciaio, e si lamentano che a seguito della svalutazione del franco sono ribassati i prezzi dell'acciaio francese, il quale adesso sarebbe in condizione di far concorrenza all'acciaio tedesco. Non lo vogliono; esigono che i produttori siderurgici francesi rialzino il loro prezzo per compensare il vantaggio che hanno tratto dalla svalutazione, quando si era detto che la svalutazione non faceva che riequilibrare in rapporto ai valori reali il valore monetario del franco francese; mentre, per contro, in tutto questo intrico di contraddizioni, le industrie tedesche di trasformazione dell'acciaio si lamentano e protestano contro l'atteggiamento dei siderurgici tedeschi appunto perché fa sopportare ad essi le conseguenze del prezzo mantenuto troppo elevato e dell'impedimento della concorrenza dell'acciaio francese.

Questa è la giungla del mercato comune, nel quale noi siamo entrati e al quale noi ci apprestiamo, secondo le sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, a dare la più leale attuazione.

Un giornale francese, *Le Monde*, commentava questa situazione qualche giorno fa, proprio a proposito di questo conflitto tra i produttori di acciaio francesi e i produttori di acciaio tedeschi: « Raramente si era manifestata una simile incoerenza dopo la istituzione della C.E.C.A. »: perché la C.E.C.A. pretende di imporre ai produttori francesi di acciaio dei provvedimenti che sono in netta antitesi con le regole istituzionali della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. « Per

resistere alla concorrenza — continuava il giornale — i siderurgici tedeschi devono allineare i loro prezzi al ribasso, che per essi rappresenta una vera innovazione, donde le loro reprimende contro il buon mercato dei prezzi francesi che — essi affermano — disorganizza il mercato europeo dell'acciaio. Resta allora da ricorrere alle pratiche discriminatorie, che sono precisamente quelle proibite dal trattato. Le forme sono molteplici: tassa all'uscita dell'acciaio sull'acciaio francese esportato; diritto di compensazione al momento dell'entrata in territorio straniero; maggiorazione dei prezzi teoricamente generale, ma non applicata agli acquirenti francesi. Tutte queste tecniche conducono a vendere l'acciaio francese meno caro in Francia che in Germania, e cioè a negare la stessa idea del mercato comune sei settimane soltanto dopo che il mercato comune è entrato in attuazione in Europa ».

E non mi dilungo, perché la citazione, più avanti, sarebbe anche più significativa; ma credo che lo sia già abbastanza in riferimento alle assurde contraddizioni in cui questo trattato e la sua realizzazione va a porre l'economia del nostro paese e degli altri paesi che lo hanno sottoscritto. Non si poteva aspettare una conferma più clamorosa e più pronta dei giudizi che erano stati espressi quando si diede il voto contrario all'approvazione di quei trattati.

E per chiudere su questo argomento, e per avviarmi rapidissimamente alla conclusione, ricordo che un settimanale francese commentava una settimana fa a proposito di 890 licenziamenti che, appunto in rapporto a questa situazione, sono stati decisi e operati in uno dei più grandi complessi siderurgici della Francia del nord: « Il colpo di Fives è la prima espressione particolare di quella accelerazione economica che l'apertura del mercato comune impone all'economia francese, e che solo la liquidazione di fatto delle istituzioni parlamentari ha permesso di condurre a termine ». Ecco quali sono, onorevole Presidente del Consiglio, le prospettive verso cui avvia l'attuazione di una simile politica!

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Un settimanale francese non è il Vangelo.

BARTESAGHI. In Francia la liquidazione delle istituzioni è già una realtà, ed è questa realtà che ha permesso una tale politica. In Italia si vorrebbe che accadessero le stesse cose: non lo sarà, ma certamente non per merito di questo Governo.

Ancora più totale e assoluto è infine il distacco dalla realtà — e ancora più pauroso il

vuoto — per quanto riguarda le linee generali di politica estera enunziate da questo Governo. In esse non si legge se non l'ennesima affermazione — la più generica e, devo dire, la più banale — di continuità con la politica precedente. Ma continuità con che cosa, onorevole Presidente del Consiglio? Con quale politica? Non esiste più l'unità all'interno della stessa compagine atlantica; si tratta allora di vedere se la nostra politica andrà a sostenere l'irrigidimento franco-tedesco, e il mercato politico-economico-finanziario che lo ha permesso; o se si orienterà per un indirizzo di più responsabile revisione della politica praticata in passato, così come già è stato richiesto dagli Stati scandinavi; revisione che già è discussa apertamente, manifestandosi anche con iniziative concrete, dal governo di Londra, e che viene presa in considerazione persino al dipartimento di Stato americano, secondo voci e prese di posizione sempre più numerose ed autorevoli a questo riguardo.

O forse la nostra politica estera si orienterà verso una di quelle «mediazioni» che già abbiamo conosciuto, di cui già ci siamo dilettrati in passato, e che, nonostante la nostra pretesa di essere al centro di tutto e di tutti, ci hanno fatto e ci faranno trovare sempre fastidiosi e inutili, per incapacità e per mancanza di coraggio, ai margini della politica mondiale, estranei e avulsi da tutti i processi in cui si decidono le sorti di tutti i popoli e quindi anche del nostro?

Anche a questo riguardo, non vi è da parte del Governo nessuna adeguata percezione della gravità e della complessità dei problemi in gioco. D'altra parte, ciò è logico, poiché non è possibile nessuna comprensione seria dei problemi mondiali in termini di convivenza, non è possibile l'accoglimento, neppure il più cauto e il più modesto, di una impostazione che, partendo da quella convivenza, cerchi di elaborarne realisticamente le condizioni, quando si costituisce un governo come quello attuale che — più di ogni altro fra quelli costituitisi nel nostro dopoguerra — rompe con quella sinistra che rappresenta le aspirazioni popolari, gli interessi più concreti, urgenti e generali del paese.

Non si può ammettere quella realtà mondiale con la quale si tratta di trovare termini e modi di convivenza, non si può ammettere il posto e la funzione positiva di quella forza nel mondo, quando si respinge la realtà rappresentata nel paese da questo schieramento politico. Affrontare quella realtà in termini non manichei significa disporsi a trovare con questa realtà e con queste forze i tempi, i modi,

le forme di un incontro e di una collaborazione.

Evidentemente non è questo l'affare del presente Governo; è tuttavia l'affare di tutti gli uomini che non siano ciechi e irragionevoli, come dimostrano proprio gli sviluppi in corso della situazione internazionale.

Questo Governo pretende di arrestare e di far retrocedere in maniera assurda il corso dell'evoluzione politica del nostro paese, e lo esclude da una politica di cooperazione e di assunzione delle più urgenti e più vitali responsabilità internazionali. Perciò esso non può durare se non il tempo necessario perché la coscienza di molti che lo subiscono, e che già è avvertita di queste contraddizioni e di queste realtà, diventi una coscienza imperiosa, efficace e coraggiosa. È nell'interesse del paese che questo tempo sia il più breve possibile. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vigorelli. Ne ha facoltà.

VIGORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola anche a nome dei cinque colleghi usciti dal gruppo parlamentare del partito socialdemocratico, vorrei dare a questo brevissimo intervento quasi il significato di una confessione: una confessione resa nella pienezza della sincerità e nella coscienza della responsabilità politica che ci siamo assunti.

Una cosa, sopra ogni altra, ci ha ispirato: un grande bisogno di chiarezza e di onestà politica, la convinzione profonda, cioè, della necessità e della urgenza di contribuire a promuovere nel nostro paese — naturalmente nei limiti modesti entro i quali ci è possibile — un chiarimento profondo nei rapporti tra i partiti e nel seno stesso dei partiti, al fine di evitare il consolidarsi di situazioni oscure e contraddittorie, da cui derivano la instabilità dei governi ed i più gravi pericoli per lo sviluppo della nostra democrazia.

Ed a questo proposito, occorre innanzitutto che si ritorni a chiamare le cose con il loro nome, sicché quando, per esempio, si parla di democrazia, si intenda sempre e soltanto il sistema politico nel quale esiste e liberamente può operare una opposizione a cui sia aperta la via della conquista del potere col suffragio popolare; ma che, una volta conquistato il potere, sia a sua volta disposta a cederlo alle opposizioni che verranno. Bisogna, in definitiva, che gli elettori italiani possano capire quali sono i partiti che, a destra, a sinistra, al centro, accettano l'insostituibile gioco democratico, e quali, invece, nutrendo

fini totalitari o integralisti, invocano la democrazia soltanto per conquistare quella maggioranza che considerano necessaria a superarla.

I socialisti hanno sempre sostenuto (ché altrimenti non sarebbero né socialisti, né democratici) che la democrazia si può soltanto attuare immettendo la classe lavoratrice — la più forte per il numero e per il peso produttivo — nel sistema dello Stato; e non già immettendovela come assegnataria di un programma economico e sociale paternalisticamente attribuitole da una borghesia più o meno illuminata, ma come protagonista diretta e amministratrice dello Stato repubblicano.

Qualcuno ha scritto recentemente che questa è una formula abusata. Ma, in verità, questa concezione della funzione della classe lavoratrice nello Stato moderno costituisce la sostanza e il contenuto dell'alternativa socialista; e si attuerà quando si sarà ben d'accordo su un socialismo autonomo e democratico nei metodi e nel fine, che, nella propria autonomia e democraticità, interpreti ed esprima le esigenze politiche della classe lavoratrice per valorizzarle sul piano politico e parlamentare nei rapporti con le altre forze dello schieramento democratico. Sotto questo aspetto, il problema dell'unificazione socialista non interessa soltanto i socialisti, ma direttamente il paese ed il Parlamento. Si tratta infatti di volgere ai fini della democrazia repubblicana, per darle un nuovo contenuto e nuove prospettive, milioni di voti dati dai lavoratori italiani, che certamente totalitari non sono. E questo significa impostare i problemi e la loro soluzione secondo l'espressione autentica del pensiero popolare; e cioè, in altre parole, colmare e togliere di mezzo il distacco, tanto spesso e giustamente lamentato, tra il paese e la sua rappresentanza politica.

Con questi intendimenti, noi abbiamo giudicato positive le enunciazioni finali del congresso di Napoli e la composizione degli organi direttivi del partito socialista; e nel giudizio ci ha confortato, tra l'altro, anche la valutazione prevalente della stampa estera.

Ci si è opposta — e noi pure l'abbiamo constatato — l'esistenza di talune ombre, che dovranno essere chiarite, su taluni aspetti di politica estera, su situazioni amministrative, sulla politica sindacale; ma proprio per dissipare queste ombre, ancora prima di entrare nel merito, avevamo chiesto che si iniziasse apertamente e lealmente quel colloquio con i compagni del partito socialista italiano che

costituiva anche la premessa e la condizione per il mantenimento dell'unità del partito socialdemocratico e del suo gruppo parlamentare. (*Commenti al centro*).

L'unificazione socialista era stata sempre proclamata come un'esigenza assoluta e urgente anche dall'onorevole Saragat, nei suoi articoli e nei suoi discorsi, qui dentro e fuori del Parlamento, e voi tutti lo ricorderete. Questa volta, veramente, pareva che il colloquio — almeno il colloquio per tentare di dissipare le ombre — fosse possibile e opportuno. Ma non ci stupirono le resistenze che già avevamo sperimentato, sia dall'interno del partito, sia dall'esterno.

Accenneremo soltanto e rapidamente alla esistenza nell'interno del partito socialdemocratico di una opinione tanto diversa da quella che è la concezione nostra dei compiti e dell'azione del socialismo, basata sulla convinzione della possibilità di ricostituire una collaborazione di Governo, con la formula del quadripartito, tra noi e quei partiti che raccolgono le forze contro le quali l'azione politica dei socialisti deve puntare.

Un nostro autorevole collega, l'onorevole Paolo Rossi, trova che la differenza fra il partito socialista democratico e il partito liberale è « soltanto nominativa e di prestigio » ed auspica come prossima la maturazione delle condizioni per un nuovo incontro con i liberali nel Governo.

Il segretario del partito, a dire il vero, ha sempre contrastato queste opinioni, ma non si è reso conto dell'impossibilità di continuare a lungo a tenere in piedi un partito nel quale due anime così opposte e diverse rendono impossibile un linguaggio comune e nel quale soprattutto si fa sempre più viva e più ardente quell'aspirazione all'unificazione dei socialisti che lo stesso onorevole Saragat ha alimentato un giorno con il gesto, forse incauto e certamente non preparato, ma tuttavia significativo del suo stato d'animo, compiuto a Pralognan.

Dall'esterno registreremo soltanto il giudizio, che mi pare estremamente interessante, espresso dall'onorevole Andreotti recentemente su un diffuso rotocalco: « Dare una funzione attiva alla socialdemocrazia, togliendola dal risucchio dei nenniani ». È un giudizio piuttosto crudo, che ha però il merito di scoprire con chiarezza il vero motivo per cui anche la destra della democrazia cristiana vedeva con simpatia la nostra collaborazione: impedire, cioè, l'unificazione dei socialisti.

La verità è che i nostri avversari sanno come il partito socialista, attivamente pre-

sente sulla scena politica italiana, avrà, tra l'altro, la funzione di rompere la polarizzazione determinata da due miti estremamente inaccettabili: il mito dell'unità politica dei lavoratori, da cui deriva il frontismo, e il mito dell'unità politica dei cattolici, da cui deriva il centrismo. L'uno e l'altro urtano contro la realtà e la deformano, turbando il normale svolgimento della vita democratica e quindi i suoi sviluppi.

In verità, l'unità politica dei lavoratori apre la strada al fronte popolare e al partito unico, e giova così soltanto alla concezione dei comunisti. Nel regime democratico, invece, è naturale che ogni partito tenda alla conquista di quella parte di lavoratori che sono disposti a seguirlo. L'interesse e l'aspirazione unitaria della classe lavoratrice si esprime nel sindacato, che deve tendere a raccogliere (come avviene, per esempio in Inghilterra) tutti i lavoratori, indipendentemente dalle loro condizioni e posizioni politiche, nella comune difesa di classe o di categoria. Questa, dell'unità sindacale, è una meta importante ed urgente, se veramente si vuole il successo dell'azione della classe lavoratrice contro le forze unite e compatte dei datori di lavoro. Il frazionamento delle forze del lavoro, sul quale ho raccolto anche recentemente alcune dolorose esperienze, è dovuto soprattutto alla diversità degli orientamenti ideologici, sicché l'unità può ricomporsi soltanto se e quando i motivi politici non prevalgono sugli interessi organizzativi del sindacato. Ricordiamo le parole di Bruno Buozzi, quando insegnava che « approfondire le qualificazioni politiche porta necessariamente a indebolire l'azione sindacale », e auspichiamo che il colloquio iniziato, non senza qualche intemperanza, sul problema sindacale porti a riconoscere nei termini più alti e più utili l'indipendenza del sindacato e la sua separazione dal partito politico.

L'altro mito che intorbida la vita del paese è l'unità politica dei cattolici. La Chiesa accoglie nel suo seno tutti i credenti a qualunque classe appartengano, ed è impegnata a conquistare la coscienza di coloro che credenti non sono. Ma un partito non può, nel nome della comune fede religiosa, raccogliere uomini di classi, origini, aspirazioni diverse ed opposte, ed altri escluderne, che pure sono cattolici, senza creare confusione e torbido nel funzionamento degli istituti democratici. La realtà della nostra vita politica mostra ogni giorno la contraddizione aperta e manifesta che si agita nel partito di maggioranza. Non possono essere associati, sul piano poli-

tico e sociale, gli imprenditori legati alle destre economiche e i lavoratori che scendono in lotta contro di loro a fianco dei compagni dei partiti di sinistra; quanti rivendicano, per il ceto cui appartengono, i diritti della cosiddetta « iniziativa privata » e quanti affermano la preminenza dell'intervento dello Stato nella produzione; chi difende i privilegi di cui gode, considerandoli intangibili per una sorta di investitura di casta, e chi quei privilegi contrasta ed attacca, rivendicandone l'abolizione e battendosi per l'egualianza di tutti i cittadini.

Si è formata in questo equivoco la classe politica cui sono affidati i destini del nostro paese. Essa può anche accettare o promuovere le riforme sociali, ma con quello spirito paternalistico che è disposto a concedere — talvolta anche con larghezza umana e magari caritativa — vantaggi economici o normativi ai lavoratori ed agli umili; ma lo fa col fine o con l'animo di mantenere fermi e intangibili i principi tradizionali del sistema capitalistico e le vecchie strutture sociali.

Proprio qui è il contrasto, nello Stato moderno, tra la classe lavoratrice che vuole distruggere le vecchie strutture e partecipare direttamente al Governo dello Stato, e la classe economica che quelle strutture intende invece difendere e difende con tutti i mezzi di cui dispone. Si è aperta, su questo punto, da molti anni, e ancora perdura, la disputa tra coloro che ritengono preminente la difesa della democrazia politica e coloro che ritengono invece superata questa fase dell'assetamento del nostro sistema politico e ritengono quindi necessario il rinnovamento radicale dello Stato, per una politica moderna a servizio diretto della classe lavoratrice, che dalla democrazia politica intende ascendere alla democrazia economica; democrazia economica che significa l'abrogazione dei privilegi di classe e di casta e, sul piano morale, la definitiva abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Non sono queste utopie né velleitarismi, ma principi attuali e ben vivi nella coscienza moderna, orientata verso profonde trasformazioni nella concezione giuridica e nella giustificazione etica della proprietà privata. Per questo, è necessario respingere le suggestioni sempre più arcaiche del massimalismo; rompere con il riformismo, pur riconoscendone la nobile tradizione; operare concretamente per la immissione delle forze del lavoro nello stato democratico. Per questo fine i socialisti debbono contribuire per una politica di sviluppo economico e di investimenti

diretta alla eliminazione delle posizioni di monopolio, a ridurre i profitti, ad impedire soprattutto che i profitti si trasformino nel dominio economico delle classi abbienti. Questa politica si svolgerà, nel settore del lavoro, verso maggiori possibilità di occupazione, verso una seria qualificazione professionale coordinata con le esigenze produttive, verso la garanzia di un minimo di salario, verso la sicurezza sociale e, nel settore fiscale, verso una giustizia rigorosa nella distribuzione dei tributi a carico dei cittadini, proporzionata alle singole possibilità contributive.

Il Governo Fanfani si era presentato come un tentativo di superare i limiti del contrasto, pur tenendo conto delle posizioni concrete attuali, per cercarne la soluzione nella convergenza a sinistra fra cattolici, guidati da una ispirazione umana ed autenticamente cristiana, e socialisti democratici che, uscendo da precedenti esperienze, avrebbero dovuto essere definitivamente convinti della improponibilità di rinnovate soluzioni quadripartitiche o tripartitiche e della necessità di aprire invece la via, di preparare il terreno ad alcune concrete realizzazioni socialiste.

Ma la situazione non era matura, non poteva ancora avviarsi alle esperienze che, nel suo spirito sociale, l'onorevole Fanfani aveva sentito e si proponeva di perseguire.

Il primo colpo al Governo Fanfani venne dal disgraziato affare Giuffrè. Non ne parlerò, se non per rilevare come a quell'affare si ricollegli la prima scossa di quell'affiatamento e di quella reciproca volontà di comprensione che scivolò poi fino alle mal represses manifestazioni di insofferenza, riecheggiate anche da riviste dirette da membri del Governo, là dove si ponevano in luce le « contraddizioni intrinseche alla formula governativa e le anomalie di un attivismo scarsamente produttore », e si giungeva, blandamente deplorandolo, a giustificare il fenomeno dei franchi tiratori come « l'ultima arma a disposizione del politico inventore di idee e di obiettivi ».

Quelle contraddizioni, d'altronde, le avevamo già dovute saggiare nell'attività di governo, a proposito, per esempio, della legge per la determinazione del minimo contrattuale, cosiddetta *erga omnes*, che il Presidente Fanfani aveva salutato con sincero compiacimento e che auguro al mio successore, onorevole Zaccagnini, di portare avanti meno fortunatamente di quanto a me non accadesse. Quelle contraddizioni le avevamo saggiate, inoltre, a proposito della legge sull'imponibile di coltivazione, proposta senza fortuna

subito dopo la sentenza della Corte costituzionale che abolì l'imponibile di manodopera; a proposito del provvedimento per il raddoppio dell'indennità di disoccupazione e dell'esonero del pagamento del 20 per cento dei contributi unificati, che si volle mantenere a favore dei grossi contribuenti agricoli, malgrado il rilevantissimo *deficit* che esiste nel sistema delle previdenze agricole. (*Interruzione del deputato Angrisani*).

Vorrei pregare l'onorevole Angrisani di tacere quando si parla di socialismo. (*Applausi a sinistra*).

Si riparerà in quest'aula delle vicende del fondo adeguamento pensioni, a proposito del quale si escogitano da anni tutte le vie per sottrarre lo Stato all'obbligo di contribuire con il 25 per cento all'onere complessivo delle pensioni, sancito dalla legge del 1952. Si tentò dapprima di bloccare questo onere a 40 miliardi, e lo si fece senza tenere alcun conto delle ripetute decisioni del Parlamento, lasciando che il debito aumentasse di anno in anno. Nella discussione dell'ultimo bilancio, il Parlamento fece carico al ministro del lavoro, che ne assunse formale impegno, di assicurare lo stanziamento di un grosso acconto su questo debito dello Stato che nel frattempo è aumentato fino alla cospicua cifra di 261 miliardi. Contro questi 261 miliardi, troverete in bilancio uno stanziamento di 3 miliardi, prelevati, per giunta, dal fondo per l'addestramento professionale. Ho dovuto dichiarare che, se non fossi già dimissionario, mi sarei ugualmente dimesso proprio per questo motivo; perché anche lo Stato deve condursi da galantuomo e non può fare leggi per scaricarsi dei suoi debiti, né ha diritto di porre in pericolo la stabilità dell'Istituto della previdenza sociale.

Questa essendo la situazione delle cose, è difficile sostenere che la crisi del Governo Fanfani possa porsi a carico dei socialisti democratici. La crisi risale all'equivoco esistente nel partito di maggioranza, alle diverse ed opposte anime che lo compongono e, più concretamente, all'azione dei franchi tiratori, manifestatasi clamorosamente ad insidiarne la esistenza mentre il Governo era in carica e manifestatasi poi in termini politici durante la crisi. Noi ci siamo limitati a registrare una situazione esistente in tutta la sua gravità; abbiamo constatato la impossibilità di rimanere spettatori di quella situazione e abbiamo assunto le nostre responsabilità davanti al paese e davanti ai lavoratori. Nessuno può affermare che la nostra azione non abbia appagato larghe attese dell'opinione pubblica

ed in ispecie di molti nostri compagni del partito socialista democratico.

Lo hanno confermato le adesioni pervenute e i nostri comizi, affollatissimi e calorosi, anche se accuratamente ignorati dai grandi giornali e dagli organismi radiotelevisivi, ai quali non piace soltanto distinguere tra governativi e oppositori, ma, sempre più manifestamente, fra oppositori che piacciono e amorosamente si coccolano, e oppositori che non piacciono e si ignorano.

In sostanza il Governo Segni non è nato da una maggioranza armonicamente costituita, ma dalla confusione dei linguaggi, che è alla base del partito di maggioranza. Esso si avvantaggia in partenza soltanto della stima e della fiducia umana che il suo Presidente sa suscitare. Ma se questo è vero, è altrettanto vero che la formula adottata e le dichiarazioni qui rese dal Presidente del Consiglio non possono suscitare fiducia non soltanto in noi, ma anche in molti colleghi della democrazia cristiana stessa.

Per concludere, desidero precisare che il gruppo dei deputati usciti dal partito socialdemocratico — lungi dal voler provocare una scissione — è altrettanto lontano dall'idea di voler costituire in questa Camera un nuovo gruppetto. Al contrario, noi intendiamo lottare e lotteremo, dentro e fuori di qui, nella certezza di riunire tutti coloro che hanno profondo il comune ideale e la comune speranza del socialismo, che è uno e non plurimo.

Noi siamo oggi quelli che siamo sempre stati, per lunghi decenni, nelle ore più oscure, quando abbiamo affrontato, per il nostro paese e per la libertà, prove durissime che hanno profondamente inciso nella nostra coscienza e nella nostra vita. Proprio per questo — perché non abbiamo nulla da chiedere per le nostre persone — non rinneghiamo nulla del nostro passato: non le idee, non l'azione, neppure gli errori che sono stati forse una necessaria esperienza!

Vogliamo concludere la nostra attività politica tra i lavoratori italiani, vogliamo dare ancora, finché ci sia possibile, il contributo delle nostre forze, affinché nei lavoratori italiani si perfezioni la coscienza della patria comune e la democrazia repubblicana ne prepari le nuove fortune. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berloff. Ne ha facoltà.

BERLOFFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per i democratici cristiani quanto ha detto il Presidente del Consiglio, onorevole Segni, sulla situazione in Alto Adige ha costituito conferma degli intendimenti, sempre se-

guiti dal Governo italiano, di procedere con lealtà costituzionale nei riguardi della minoranza tedesca presente entro i confini dello Stato.

Quando in questi giorni, anche all'estero, si va affermando che l'Italia è venuta meno agli impegni assunti, si ha l'impressione che almeno gli attuali dirigenti della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige non hanno il senso del limite e che essi non si sono volutamente annotati gli effettivi sforzi già compiuti in tutti i settori della vita italiana dai governi del dopoguerra per accelerare il corso di un progresso nelle condizioni di vita di tutti gli italiani, nella scia di un rafforzamento degli istituti democratici e, quindi, nel massimo rispetto per tutti i cittadini.

Per tutti questi aspetti, non possono infatti certo mancare, a persone responsabili, gli elementi di fatto per giudicare le mete raggiunte dal popolo italiano nel miglioramento delle sue condizioni ed in particolare non possono mancare i dati relativi al progresso economico e sociale della popolazione della regione Trentino-Alto Adige, nella quale anche l'attività costruttiva, derivante dalla autonomia, ha contribuito alla sforzo notevole compiuto dallo Stato per tutta la collettività nazionale.

In sede competente, per chi non intenda dare solo corpo alle voci infondate di un programma di propaganda interessato, sarà facile documentare che specie in Alto Adige vi è stato un notevole progresso in tutti i settori ed in modo particolare anche in quelli che corrispondono alle posizioni naturali del gruppo etnico tedesco.

Quando all'estero la propaganda di ambienti bene individuabili fa passare, per esempio, la precaria situazione dei lavoratori di lingua tedesca della montagna come indice della situazione generale in cui vive l'Alto Adige, veramente vi è motivo fondato per dire che la speculazione è palese. I lavoratori della montagna, come tutti coloro che hanno bisogno, si muovono e cercano nuove soluzioni per migliorare la loro esistenza sia sotto l'aspetto morale, sia sotto quello materiale; se molti di essi non riescono a trovare *in loco* e subito un nuovo lavoro, non è — come si vuol far credere — che ciò sia conseguenza di una politica di compressione da parte della maggioranza nazionale sulla minoranza etnica tedesca. Questi fenomeni sono stati e sono tipici di tutte le zone ad agricoltura montana povera. Tanto più, evidentemente, lo possono essere e quindi lo sono in una zona come la nostra dove — per volontà rispettata

dallo Stato, in deroga all'ordinamento giuridico nazionale — è rimasto codificato anche il particolare ordinamento agricolo-sociale del « maso chiuso », che può risolvere situazioni economiche generali, ma che in sé presuppone una mobilità di iniziative economico-produttive in altri settori integrativi, che siano di sostegno per quelle forze del lavoro che la montagna non può far vivere: ed era ed è dovere della classe dirigente di lingua tedesca di stimolare tali iniziative, se ha a cuore i vitali interessi della propria comunità.

Infatti, se per queste iniziative non viene maturata la mentalità necessaria, se non si predispone qualificazione tecnica e professionale, se si tende a far mancare i programmi pubblici di propulsione per un'espansione delle attività lavorative, nemmeno i grandi capitali accumulati in fortunati periodi possono concorrere con tempestività.

Davanti a problemi come questi, i quali evidentemente riguardano tutti i cittadini dell'Alto Adige e i loro comuni interessi, davanti a problemi come questi non si possono fare solo affermazioni di esclusivismo etnico, ancorando a principi nazionalistici ed autonomistici ad oltranza la vita di una comunità il cui interesse non può essere assolutamente identificato con una concezione autarchica e quindi limitata.

Lo stesso turismo, fonte notevole di vita per le nostre popolazioni, ed anche i rapporti commerciali con tutto il mondo, tipici della produzione agricola dell'Alto Adige, portano ad aprire, con più vasta visuale, il discorso dell'ulteriore sviluppo economico e sociale dell'Alto Adige e quindi della situazione complessiva anche del gruppo tedesco.

È perfettamente fuori luogo affermare — come si è fatto da parte tedesca — che certe difficoltà dei lavoratori di lingua tedesca, e quindi di quel gruppo, derivano dal fatto che non esiste un'autonomia provinciale totale, dal fatto che non esistono norme contro la libera e normale circolazione dei cittadini anche in Alto Adige. Questi sono schemi anacronistici e non possono certo valere per un ragionamento serio sulla situazione.

È quindi tutta l'azione del gruppo di lingua tedesca che va riconsiderata, che va riportata a linee aggiornate di azione pubblica. La difesa dei diritti naturali, la stessa autonomia provinciale già concessa alla provincia di Bolzano, non possono essere in alcun modo intese come strumenti per operare distinzioni, che la Costituzione non permette.

I responsabili del gruppo di lingua tedesca, e specialmente chi ha veramente a cuore

i problemi sociali, debbono cioè chiedersi, con coraggio, se quello che può facilitare la soluzione dei problemi sostanziali della nostra gente sia o non la via dell'oltranzismo, la via delle dimostrazioni che agitano l'ambiente, portando l'Alto Adige al centro di una attenzione non sempre responsabile e quindi tutt'altro che costruttiva.

Per parte nostra, per parte dei cittadini di lingua italiana dell'Alto Adige, signor Presidente del Consiglio, siamo decisamente contro tutto ciò che può provocare disarmonia fra le esigenze vere e profonde delle nostre famiglie e l'ambiente generale in cui viviamo. In noi vi è un'ansia di pace e di lavoro che si esprime — anche in questi giorni — in un dignitoso atteggiamento di fiducia verso gli organi responsabili; che si esprime anche (e direi soprattutto) fra i lavoratori più modesti, fra i disoccupati, fra i giovani in attesa di lavoro, fra gli operatori economici; vi è un'ansia che si esprime in termini di comprensione verso i giusti diritti dei concittadini di lingua tedesca e, quindi, in termini di buona volontà per la ricerca in comune di soluzioni concrete di vita operosa.

Ciò che turba gli animi è il fatto che anche per avviare a soluzione le istanze di una minoranza nello Stato democratico, i responsabili del partito unico tedesco procedano con azioni che denunciano tracotanza di metodo e di intenzioni. Per esempio, la decisione di ritirare dalla giunta regionale gli assessori del gruppo etnico tedesco che, per legge costituzionale, hanno diritto di rappresentare, in equa proporzione, il gruppo tedesco, è stato un atteggiamento non certo costruttivo.

Quando, in uno Stato democratico, qualche atto del Governo, sotto l'aspetto specifico della sua costituzionalità, a ragione o a torto non convince, vi sono le vie maestre per una eventuale riprova. Queste vie sono aperte a tutti, anche al gruppo tedesco dell'Alto Adige. Ed è bene che, nel dubbio, queste vie maestre siano usate. Se la definitiva attuazione dello statuto regionale dovesse essere soggetta ai consueti ritornelli di chi canta vittoria e di chi cerca di rafforzarsi nel vittimismo, veramente le popolazioni dell'Alto Adige potrebbero attendersi nuove difficoltà.

Per questo abbiamo apprezzato la serenità con la quale l'onorevole Segni ha espresso l'intenzione del Governo di procedere nella sua azione per l'Alto Adige; abbiamo apprezzato anche la fermezza usata nel denunciare apertamente tutti gli atti e le azioni che possono appesantire l'ambiente. Questo atteggiamento può fermare e sbloccare la situazione

che si è posta sulla china di una polemica che intenzionalmente è stata accesa anche nella vicina repubblica federale austriaca, dove — data la situazione pre-elettorale — trova terreno favorevole per svilupparsi nel modo meno opportuno.

Non spetta a me rappresentare qui l'altrui pensiero, ma sono certo di non sbagliare se dico che sono molti i gruppi e le categorie di concittadini di lingua tedesca che seguono con perplessità e trepidazione il passo arrischiato con il quale gli esponenti della S.V.P. implicitamente hanno impegnato tutta la popolazione. Si può comprendere che esista in tutti la volontà di una ferma difesa dei diritti acquisiti, ma la stessa popolazione di lingua tedesca non può comprendere le esasperazioni e le rivendicazioni impossibili.

Anche per questo i propositi espressi dal Governo si adeguano alla situazione e chi intende mettersi seriamente al servizio delle proprie popolazioni ha la seria e concreta possibilità di una ripresa meditata.

Le popolazioni della regione Trentino-Alto Adige sono riconoscenti al Presidente Segni per il programma che ha annunciato, che contribuirà anche alla normalizzazione della situazione nella nostra zona. Seguiremo lo sforzo che ella, signor Presidente, farà anche in relazione ai nostri particolari problemi e l'impegno sincero che oggi — sottolineando il nostro vivo consenso — con lei assumiamo è quello di continuare ad operare con costante senso di responsabilità, affinché sia valorizzata sotto ogni aspetto l'opera del Governo, intesa a definire le norme entro cui dovrà svolgersi la vita della nostra regione, intesa ad assicurare progresso economico e sociale a tutto il paese, nel rafforzamento sostanziale del costume democratico fra tutti gli italiani.

È con questi sentimenti, signor Presidente del Consiglio, che la seguiremo con solidarietà e con riconoscenza. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta delle elezioni, in sostituzione dei deputati Schiratti e Tesauero, nominati membri del Governo, i deputati Ermini e Sammartino.

Annuncio di interrogazioni e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della mozione pervenute alla Presidenza.

DE VITA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se conosca e come giudichi il persistente atteggiamento anticonstituzionale del prefetto di Catania, il quale, avvalendosi del solito articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, e in aperta violazione dell'articolo 21 della Costituzione che assicura a tutti i cittadini « il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione » ha, con propri decreti, disposto il sequestro di un manifesto e di un volantino, ambedue pubblicati dalla federazione giovanile comunista e dal movimento giovanile socialista della provincia di Catania, a mezzo dei quali si dava annuncio della conferenza siciliana della gioventù per la pace, che si terrà a Catania.

« L'interrogante chiede di conoscere se, a giudizio del Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, non siano da considerare responsabili di azioni atte a ingenerare allarme tra la popolazione piuttosto coloro che, all'insaputa del Parlamento, hanno autorizzato il trasferimento da Malta a Catania degli aerei della VI flotta americana e la creazione di un vero e proprio centro residenziale per militari americani alle porte della città, anziché, come sembra ritenere il prefetto di Catania, i giovani di buona volontà che intendono riunirsi pacificamente per esprimere democraticamente il desiderio che la pace venga mantenuta, l'indipendenza nazionale tutelata e le spese di riarmo limitate per potere assicurare il lavoro e un avvenire alla gioventù.

(1009)

« PEZZINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e dell'industria e commercio, per sapere in base a quale illegale criterio essi siano addivenuti allo scioglimento della commissione amministratrice dell'azienda municipalizzata dei pubblici servizi di Livorno.

« Per chiedere inoltre se i ministri interrogati fossero al corrente che l'invio di un commissario straordinario alla suddetta azienda municipalizzata faceva parte del « programma politico » della democrazia cristiana, così come aveva specificatamente annunciato il dottor Pistoia (segretario uscente della democrazia cristiana a Livorno) nella sua relazione al congresso provinciale di tale partito; e se pertanto l'odierno provvedimento sia da

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

considerarsi come uno dei più sfacciati atti del « sottogoverno » democristiano.

« Per essere inoltre informati dai ministri se essi non ritengano, dinanzi all'ondata di sdegno e di insoddisfazione che il provvedimento in oggetto ha suscitato fra i lavoratori dipendenti dell'azienda pubblici servizi e fra tutta la popolazione di Livorno, di recedere dalla anticostituzionale misura adottata, lesiva dell'autonomia degli enti locali, del diritto elettivo dei cittadini e degli interessi della città di Livorno.

(1010) DIAZ LAURA, MENCHINELLI, AMADEI LEONETTO, RAFFAELLI, LIBERATORE, ROSSI PAOLO, PUCCI ANSELMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se si è dato ascolto alle giuste richieste dei disoccupati di Castelbaldo (Padova) rivolte ad ottenere l'apertura sollecita di un cantiere di lavoro, già approvato dall'ufficio provinciale del lavoro.

« L'interrogante confida che non si sia voluto negare, in assenza per di più di possibilità permanenti di occupazione, la concessione del cantiere che dovrebbe almeno alleviare la asprezza della disoccupazione in una zona depressa economicamente.

(1011) « CERAVOLO DOMENICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza del forte malcontento esistente tra i coltivatori diretti delle provincie di Pesaro e Macerata, causa la pressione fiscale a cui sono stati sottoposti nell'anno 1959, specialmente con l'aumento arbitrario ed illegale dei contributi mutualistici, che sono stati portati da 12 lire a 18 lire a giornata ettaro-coltura.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il ministro del lavoro e della previdenza sociale non ravvisi la necessità di sospendere la riscossione dei predetti aumenti dei contributi mutualistici, anche in considerazione delle gravi condizioni economiche in cui versano, specialmente nelle zone montane, i coltivatori diretti delle due provincie.

(1012) « ANGELINI GIUSEPPE, BEI CIUFOLI ADELE, SANTARELLI ENZO, SANTARELLI EZIO, CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se risulta vero che dal suo Ministero son partite disposizioni che han consentito il licenziamento di diciotto lavoratori

presso la ditta Pizzarotti di Bagnoli (Padova). Sia la ditta che l'ufficio del lavoro provinciale hanno giustificato il fatto adducendo il diritto di assumere o licenziare secondo criteri di discriminazione politica, derivato dalle superiori direttive.

« L'interrogante non crede che il ministro possa legittimare la discriminazione politica, e per il rispetto che tutti dobbiamo alla Costituzione e per la gravità di questo fattore di arbitrio che viene ad aggiungersi in mano ai datori di lavoro, con ulteriori conseguenze dannose per l'occupazione operaia di una zona molto bisognosa.

(1013) « CERAVOLO DOMENICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della grave situazione esistente nelle campagne e più precisamente fra i coltivatori diretti della provincia di Ancona a causa del peso insopportabile della tassa a cui sono sottoposti nel 1959, specialmente con l'aumento del tutto arbitrario dei contributi mutualistici, che sono stati portati da 12 lire a 24 lire ad ettaro-coltura, modificando oltre a tutto il rapporto tra contributo a carico dello Stato e contributo a carico degli assistiti previsti dalla legge.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il ministro del lavoro non ritenga necessario sospendere la riscossione di detti contributi mutualistici anche in considerazione del fatto che:

1°) i coltivatori diretti, soprattutto nelle zone montane, si trovano in condizioni estremamente precarie;

2°) i bilanci delle casse mutue provinciali potrebbero essere coperti con i residui di bilancio della Federazione nazionale delle casse mutue dei coltivatori diretti.

(1014) « SANTARELLI EZIO, CALVARESI, SANTARELLI ENZO, ANGELINI GIUSEPPE »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se sia informato della spiacevole avventura toccata a 600 insegnanti fra quelli recatisi in Sardegna per il concorso magistrale: essi, infatti, la sera di giovedì, 12 febbraio 1959, presentatisi all'imbarco di Olbia - Isola Bianca - non hanno potuto trovare posto, giacché la motonave di servizio quella sera, aveva già imbarcato 1014 passeggeri e non poteva quindi ammetterne altri all'imbarco, per cui oltre 600 maestri e maestre, hanno dovuto passare la notte all'addiaccio nei vagoni ferroviari all'Isola Bianca ed alla stazione ferroviaria di

Olbia (non disponendo la città che di una minimissima attrezzatura alberghiera, capace di dare alloggio al più a qualche decina di persone) ed ha poi dovuto trascorrere tutta la giornata successiva (venerdì, 13 febbraio) per le vie della città di Olbia, in attesa della partenza della nave, che ha luogo una sola volta al giorno, alle ore 22.

« Si fa presente che si trattava di cittadini italiani, che avevano fatto quel lungo viaggio — fin dalle più lontane provincie della penisola — per partecipare al concorso magistrale, spinti dall'esigenza e dalla speranza di una sistemazione, e fra essi moltissimi avevano i soldi contati.

« In tali circostanze, l'interrogante chiede di conoscere se il ministro non ritenga assolutamente riprovevole che da parte della « Tirrenia » non si sia provveduto ad effettuare in tale occasione una corsa sussidiaria la stessa sera, o almeno al mattino seguente, come da richiesta fatta dal comandante del porto di Olbia, maggiore Monaco, o che — in difetto della « Tirrenia » — non abbia provveduto il Ministero della marina mercantile a reperire ed a mettere a disposizione un mezzo di emergenza (una corvetta militare, per esempio) — come si premurò invece di fare in occasione dello sciopero dei marittimi.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere se sia esatto che il Ministero della marina mercantile — sebbene avvertito di quella eccezionale situazione — non si sia neanche degnato di rispondere alla richiesta telegrafica ad esso indirizzata da Olbia; e se il ministro non ritenga di esprimere il suo biasimo a coloro che hanno la responsabilità di questa vicenda che ha offeso e danneggiato gli insegnanti italiani che l'hanno vissuta, ed ha danneggiato gli stessi interessi della Sardegna.

(1015)

« POLANO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non creda rispondente ad equità elevare, con opportuni provvedimenti, le pensioni degli statali dall'80 al 90 per cento dell'ultimo stipendio.

(4412)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per conoscere quali misure intendono prendere per adempiere all'impegno assunto dal Governo, accogliendo gli ordini del giorno Mazzoni e Vedovato, presentati durante

il dibattito sul bilancio del Ministero della difesa 1958-59, che chiedevano:

1°) di spostare le attività che per conto del Ministero della difesa si svolgono nell'interno della monumentale Fortezza del Basso;

2°) di provvedere al passaggio di tale area demaniale alla Mostra nazionale dell'artigianato, onde consentirle di svolgere in maniera più efficace e completa la sua funzione istituzionale in favore dell'attività artigianale e della maggiore conoscenza e diffusione dei prodotti artigianali.

« L'interrogante, segnalando che i locali ove viene allestita la prossima rassegna primaverile dell'artigianato si dimostrano ancora più angusti e incapaci a soddisfare le aumentate richieste di ditte artigiane italiane e straniere, aumentate rispetto a quelle dello scorso anno, chiede altresì di sapere dal ministro della difesa se non intenda di predisporre immediatamente un piano, pur graduale, per rendere libera la Fortezza onde consentire lo sviluppo e l'espansione della Mostra dell'artigianato almeno nei prossimi anni.

(4413)

« MAZZONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere come debba essere intesa la comunicazione data dagli organi di stampa della Sardegna in data 17 febbraio 1959, i quali riportano il seguente telegramma del Presidente del Consiglio inviato al presidente della Regione Sarda onorevole Corrias: « Comunicoti che il Ministero del bilancio ha approvato la costruzione di due motonavi per i servizi della Sardegna, di 5.500 tonnellate, in sostituzione della motonave di tipo « Torres ». Tali motonavi, di tipo « pullman », disporranno di mille posti passeggeri ciascuna ».

« L'interrogante chiede di conoscere:

1°) se le nuove navi saranno destinate alla linea Portotorres-Genova (ed in tal caso a quale uso verrà destinata la motonave « Torres ») ovvero alla linea Olbia-Civitavecchia (ed in tal caso quali navi verranno destinate alla linea Portotorres-Genova per trasformarla in giornaliera);

2°) quali condizioni per viaggiatori siano previste per le motonavi tipo « pullman » e se per « mille posti passeggeri » s'intenda « mille posti letto per tutte le classi », al fine di dare tutte le garanzie e comodità di viaggio ai passeggeri per la traversata di 8 ore (Olbia-Civitavecchia) e di 12 ore (Portotorres-Genova) anche con mare mosso od agitato;

3°) se la Regione Sarda sia stata posta a conoscenza del nuovo tipo di motonave « pul-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

Iman » da adibire sulle linee della Sardegna, e se essa le abbia trovate convenienti ed abbia dato il suo assenso.

(4414)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della pratica di risarcimento danni di guerra subiti a Rodi Egeo dal signor Pernisco Giovanni di Filippo.

(4415)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali motivi ostano alla rettifica del decreto o del mandato di pagamento riguardante il signor Sazio Raffaele, al quale con decreto n. 078982 del 12 ottobre 1957 venne riconosciuto il diritto a trattamento di pensione di guerra. L'interessato, però, non ha potuto mai riscuotere per erronea trasmissione degli atti alla tesoreria competente perché anziché al nominativo di Sazio il mandato venne intestato erroneamente al nominativo di Lazio. L'interessato, pur avendo sollecitato ripetutamente tale rettifica, non ha mai avuto notizie di sorta.

(4416)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non viene sottoposto a visita di aggravamento, come da richiesta fatta, il signor Paglialonga Luigi Mario, già pensionato dell'ultima guerra, in possesso del certificato di iscrizione n. 5962127 e decreto ministeriale n. 2663518.

(4417)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non viene sottoposto a visita di aggravamento il signor Spedicato Alberto fu Domenico, già pensionato della ottava categoria rinnovabile con decreto n. 1819475 del 23 giugno 1958.

(4418)

« SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della difesa, dei trasporti e dei lavori pubblici, per sapere se non ritengano necessario, accogliendo i voti delle popolazioni del centro e nord-est della Sardegna, ripetutamente espressi dalla camera di commercio di Nuoro, modificare la decisione negativa circa la rimessa in efficienza dell'aeroporto di Vena Fiorita e il conseguente ripristino del servizio aereo fra Olbia e Roma, te-

nendo presente che la spesa occorrente per la esecuzione dell'opera, non ragguardevole in senso assoluto, deve essere valutata in relazione al servizio di pubblico interesse che sarebbe destinato ad assolvere, e che l'entità del traffico sarebbe oggi ben diversa da quella del periodo del primo esperimento (1954), come dimostrano la notevole evoluzione dell'economia della zona centrale e nord-orientale dell'isola e il fortissimo incremento che si registra sulle linee di navigazione marittima.

(4419)

« PINNA, BERLINGUER ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza della unanime protesta dei 200 allievi dell'Istituto tecnico commerciale per ragioneria di Civitanova Marche, i quali per 2 giorni hanno disertato la scuola a causa delle condizioni in cui è ridotto l'edificio scolastico, dichiarato pericolante e privo dei mezzi igienici e salubri necessari.

« Infatti gli allievi chiedevano il riscaldamento delle aule, gabinetti sufficienti e decenti, accessori sufficienti e idonei al grado di scuola che essi frequentano.

« Si fa presente che le richieste degli studenti sono giustificatissime dallo stato indecente in cui è tenuto tale istituto ed al giudizio degli allievi si unisce quello degli insegnanti e di tutti coloro che hanno la possibilità di visitare tale antiquato edificio, certamente inadatto per uso scolastico.

« Gli interroganti, tenendo conto dell'urgenza del caso, sia per l'alto numero degli allievi e di insegnanti, sia per il rispetto e la dignità della scuola in genere, in attesa che si costruisca un nuovo edificio con criteri moderni chiedono al ministro se non intenda intervenire immediatamente per far disporre l'inizio dei seguenti lavori di restauro:

- 1°) servizi igienici;
- 2°) pavimenti;
- 3°) impianti per riscaldamento;
- 4°) pulizia dei locali in genere.

(4420)

« BEI CIUFOLI ADELE, CALVARESI, SANTARELLI EZIO, SANTARELLI ENZO, ANGELINI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e come intende dare corso alla domanda avanzata dal comune di Cercenasco (Torino), intesa ad ottenere i benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione della fognatura nel comune, con spesa di complessive lire 55

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

milioni, da finanziarsi con mutuo della Cassa depositi e prestiti.

« Detta domanda è stata trasmessa in data 4 aprile 1957 dal provveditorato regionale alle opere pubbliche per il Piemonte e l'esecuzione dell'opera risulta quanto mai urgente, per elementari esigenze igieniche di quel modesto comune rurale.

(4421)

« ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere se e come intendano venire incontro alla domanda presentata dal comune di Caluso, per i benefici di legge nella costruzione del locale edificio scolastico, già rinviata per parecchi esercizi e del costo previsto di lire 100 milioni. La domanda è stata inoltrata dal provveditorato agli studi di Torino in data 10 ottobre 1958 e la costruzione riveste carattere di urgenza, stante l'assoluta insufficienza delle attuali sistemazioni scolastiche di Caluso.

(4422)

« ALPINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della sanità, per sapere se intendono intervenire con relativi mezzi e provvedimenti affinché si dia inizio, nel più breve tempo possibile, ai lavori di costruzione delle fognature nel tratto che va dalla provinciale alla chiesa omonima in S. M. Apparente, frazione di Porto Civitanova (Macerata).

« Gli interroganti fanno presente che in detta zona esiste solo un fosso scoperto dove si raccolgono i rifiuti della numerosa cittadinanza e che specialmente durante la stagione calda è impossibile potervi abitare a causa delle cattive esalazioni. Non a caso in mezzo a quella popolazione si registrano continuamente numerosi casi di epidemie infettive specialmente fra i bambini.

(4423) « BEI CIUFOLI ADELE, ANGELINI GIUSEPPE, SANTARELLI ENZO, SANTARELLI EZIO, CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Sassari del quartiere coordinato del « Latte Dolce », e dei motivi per cui mentre si annunzia che sono già in corso di costruzione i quartieri di Ancona, Bari, Bologna, Foggia, Treviso ed altre città, per quanto riguarda il quartiere del « Latte Dolce » di Sassari pare che non siano ancora neanche approntati i

progetti urbanistici, per cui per questa città — che pure era stato annunziato essere fra le prime incluse nel programma del C.E.P. per l'estrema gravità della situazione in materia di abitazioni in essa esistente — la pratica trovava appena all'inizio del suo lungo iter; e se il ministro non intenda sottoporre al C.E.P. concreti provvedimenti per accelerare i tempi di attuazione dell'opera e seguire con particolare attenzione l'iter della pratica.

(4424)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, sulla situazione dei lavori di ammodernamento della ferrovia a scartamento ridotto e in concessione Sassari-Tempio-Palau.

« Si fa presente che a sette anni circa dall'entrata in vigore della legge per l'ammodernamento delle ferrovie in concessione, i lavori sulla predetta linea — che ha una grande importanza per il collegamento nella vasta zona nord-orientale della Sardegna — sono in notevole ritardo, né si può ancora prevedere quando potranno essere conclusi e quando i nuovi locomotori potranno iniziare le loro corse, abbreviando notevolmente il tempo del viaggio ed assicurando in tal modo alle popolazioni dell'Anglona e della Gallura, più rapidi, frequenti e comodi collegamenti col capoluogo della provincia e con le altre linee ferroviarie che fanno capo alla stazione di Sassari.

(4425)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, sul contratto stipulato dalla amministrazione delle poste e telegrafi per la fornitura di pali in legno per la linea telegrafica, dopo che il consiglio di amministrazione aveva deciso di servirsi soltanto di pali in cemento;

sulle conseguenze finanziarie di questa operazione:

- a) onere di 1 miliardo e 250 milioni;
- b) inutilizzazione dei pali acquistati;
- c) rivendita dei pali acquistati alla stessa ditta siciliana che li aveva venduti, e ciò nel corso stesso della fornitura;
- d) perché scelta una ditta che opera in zona dove scarseggiano foreste;

sulle conseguenze amministrative di questa operazione:

- a) inchiesta;
- b) rimborso a favore dell'amministrazione;
- c) sanzioni a carico dei colpevoli;
- d) denuncia all'autorità giudiziaria;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

sulle conseguenze morali di questa operazione:

a) è vero che tutti coloro che vi hanno concorso sono al loro posto di responsabilità? E perché?

b) è vero che ci sono responsabilità anche politiche?

c) è vero che questo fatto si può inserire in un metodo clientilistico che ha avuto altre manifestazioni gravissime, come a Napoli, durante il periodo elettorale?

(4426)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando sarà disposto l'inizio dei concorsi regionali per l'assunzione dei 3.000 fattorini telegrafici, di cui ha urgente bisogno l'amministrazione.

(4427)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere se essi intendano prendere in esame, per gli opportuni, possibili provvedimenti, la sempre più grave situazione creatasi nelle cave di marmo della Versilia (provincia di Lucca), dove la società anonima Henraux, proprietaria della quasi totalità dei bacini marmiferi della zona, sfruttando il fatto che per le cave di marmo non esiste, come per le miniere ed altri tipi di cave, una legge che impedisca gli appalti, gli affitti, ecc., ha creato con contratti capestro, col peso dei « settimi », coi pedaggi ed altro, una situazione veramente disastrosa che così si può riassumere:

1°) un numero sempre maggiore di cave viene abbandonato da appaltatori ed affittuari, aumentando così la disoccupazione e la miseria di una zona già tanto povera e dove il marmo è l'unica risorsa;

2°) ai cavatori non vengono pagati milioni e milioni di salari già maturati per il lavoro da essi prestato;

3°) gli agri marmiferi vengono sfruttati in modo irrazionale, rapinesco, con grave pregiudizio per lo stesso futuro della produzione marmifera apuana, da secoli vanto del nostro Paese in tutto il mondo;

4°) i metodi di produzione del marmo, anziché ammodernarsi, restano quelli di un secolo fa, rendendo più difficile, anche sul piano della concorrenza e dei prezzi, lo sviluppo della produzione e lo stesso commercio di questo pregiato prodotto.

(4428)

« LIBERATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e i ministri dei lavori pubblici e della sanità, per conoscere i risultati degli studi effettuati e le conclusioni a cui si è giunti per il rifornimento idrico dei due comuni (Capri ed Anacapri) dell'Isola Azzurra, sia utilizzando razionalmente le risorse locali con la costruzione di invasi, sia con il rifornimento mediante condotta su-bacquea.

(4429)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se intende approvare la deliberazione n. 32 del 29 gennaio 1949 degli Istituti riuniti di cura e ricovero di Ascoli Piceno con la quale il predetto ente riformava il proprio statuto organico per adeguarlo alle norme democratiche.

« L'interrogante fa presente che il consiglio comunale di Ascoli Piceno espresse parere favorevole ai sensi dell'articolo 62 della legge 17 luglio 1890, n. 6972, sostituito dall'articolo 31 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2841, nella seduta del 19 novembre 1949.

« La richiesta approvazione è più che mai urgente, come è dimostrato tra l'altro dai numerosi ordini del giorno, votati all'unanimità dal consiglio comunale in diverse sedute, per porre fine alla grave situazione in cui versano gli Istituti riuniti di cura e ricovero di Ascoli Piceno alla cui direzione in questi ultimi dieci anni si sono alternati presidenti di nomina prefettizia o commissari straordinari con esito il più delle volte negativo ai fini di una sana e democratica amministrazione degli Istituti riuniti di cura e ricovero stessi.

(4430)

« CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quale giustificazione può essere data al modo con il quale si è data esecuzione alla sentenza n. 3 pubblicata il 25 novembre 1957 dal Consiglio di Stato e confermata a sezioni riunite il 18 febbraio 1958, sul pagamento della differenza « cumulo » assegni attività e quiescenza a tutti gli agenti di pubblica sicurezza trattenuti o richiamati nel corpo (legge 8 aprile 1952, n. 212);

per conoscere se si ritiene corretto, nei riguardi dell'organo che si è pronunciato e, nell'interesse del funzionamento della pubblica amministrazione, pagare coloro che hanno ottenuto la sentenza e non tutti gli altri che si trovano nelle stesse condizioni;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

per conoscere se si ritiene corretto comportarsi in tale modo verso chi, avendo servito il paese, attende da anni che sia dato quel poco che legge e Consiglio di Stato gli riconoscono.

(4431)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che le caserme dei carabinieri di Stresa e di Cannobio sul Lago Maggiore sono poste in località lontane dal centro abitato e sistemate in locali indecorosi, e se non ritenga di provvedere con adeguati stanziamenti per la costruzione di nuove caserme più comode e più consone all'importanza turistica della zona.

(4432)

« MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, sui seguenti lavori sollecitati dai disoccupati e dalla popolazione del comune di Marano (Napoli):

1°) strade Torre Dentice: via Cantarelle, via Pendine, Santa Maria a Pigno, tutte comprese anche nelle esigenze della bonifica;

2°) strade Marano San Rocco: via Castello Belvedere, I.N.A.-Casa, copertura Cupa Cuterra.

(4433)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quando verrà attuato il progetto di risanamento e di sistemazione del canale di Fondotoce (Novara), il cui fondo melmoso e maleodorante costituisce, particolarmente nei periodi di siccità, grave pericolo per la popolosa borgata che si affaccia sul canale medesimo e se, tenendo conto altresì del particolare interesse turistico della zona, non ritengano, anche per dare lavoro ai disoccupati locali, di istituire dei cantieri di lavoro per attuare il progettato collegamento navigabile tra il lago Maggiore e il lago di Mergozzo.

(4434)

« MOSCATELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritiene di dover accogliere con urgenza la richiesta del comune di Lari (Pisa) presentata fino dal 22 dicembre 1956, tendente ad ottenere il contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per costruire l'eletto-

dotto necessario a provvedere di illuminazione elettrica 273 famiglie, rappresentanti per numero di abitanti circa il 15 per cento della intera popolazione del comune.

(4435)

« RAFFAELLI, PUCCI ANSELMO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritiene di dover dare favorevolmente corso alla pratica riguardante la sistemazione delle strade comunali, gravemente danneggiate, che il comune di Portalbera (Pavia) ha trasmesso sin dal 14 luglio 1955 e corredata da richiesta di contributo statale a sensi della legge 15 febbraio 1953, n. 184.

« Ritengono gli interroganti che, anche a causa degli anni trascorsi i quali hanno portato ad un ulteriore aggravamento del problema, l'intervento dello Stato non sia più procrastinabile specie se si tiene conto che il finanziamento di tali opere, già assicurato dalla Cassa di risparmio delle PP. LL., in data 29 aprile 1955, non può essere completamente accollato al comune causa le difficili condizioni di bilancio.

(4436)

« SOLIANO, DE PASCALIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla apertura di nuovi cantieri di lavoro nel comune di Marano (Napoli) e particolarmente di quelli previsti per l'anno 1958 e non realizzati.

(4437)

« MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro per il turismo e lo sport, per conoscere se, in considerazione del fatto che le Olimpiadi che si terranno a Roma nel 1960 saranno una manifestazione di pacifica solidarietà internazionale, intenda provvedere con sollecitudine alla rimozione delle scritte inneggianti al fascismo, che, in gran numero, deturpano il complesso degli impianti sportivi del Foro Italico, a memoria apologetica di un passato che il popolo italiano e la coscienza democratica mondiale hanno condannato per sempre.

« Gli interroganti ritengono utile, per sottolineare l'importanza e l'urgenza della loro richiesta, riportare, quale esempio, alcune delle scritte cubitalmente scolpite nell'area del Foro Italico:

lungo tutta l'altezza del monolite marmoreo « Mussolini »;

sui fianchi del monolite « Dux » e « Opera nazionale balilla »;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

sui grandi cippi marmorei che fiancheggiano il viale di accesso dal Lungotevere allo Stadio dei 100.000, tutte le date più « significative » del « regime » dal « 15 novembre 1919 Mussolini fonda il *Popolo d'Italia* » al « 28 ottobre 1922, marcia su Roma », dal « 2 ottobre 1935, il Duce comunica al popolo l'inizio della guerra contro l'Abissinia », al « 9 maggio 1936, proclamazione dell'Impero ». Segue una lunga citazione del discorso di Mussolini sulla guerra di Etiopia e sui « destini imperiali » dell'Italia fascista;

ripetutamente sul pavimento del grande viale che porta dal Lungotevere allo Stadio dei 100.000: « Duce, Duce, Duce » su quattro righe in tessere nere. « Molti nemici molto onore » su due righe in tessere nere, e « Duce la nostra giovinezza a Voi dedichiamo »;

ripetutamente sul pavimento circostante la fontana della Sfera: « Duce a noi » su tre righe in tessere nere e « Opera nazionale ballata ».

(4438) « NANNUZZI, D'ONOFRIO, NATOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere se corrisponda a vero che il comune di Catania sia stato giustamente riconosciuto di prima categoria mentre ingiustamente non ha avuto questo riconoscimento il comune di Palermo e se intenda provvedere all'uopo.

(4439) « CUCCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica per danni di guerra, riguardante D'Alonzo Angelo, residente in Campobasso, il quale da troppi anni attende il pagamento di quanto gli è dovuto. Tale pratica (n. 23092) trovasi nientemeno che dal 7 gennaio 1957 presso la divisione II della Direzione generale dei danni di guerra, cui venne rimessa dalla Intendenza di finanza di Campobasso a seguito di reclamo di esso D'Alonzo avverso la liquidazione effettuata nella somma di lire 10.950.

(4440) « COLITTO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali il signor Volpe Angelo di Pasquale, residente in Montaquila (Campobasso), pensionato di guerra (certificato n. 5076521), percepisce sempre la stessa pensione senza avere mai ricevuto alcun aumento, pur a lui spettante in virtù delle vigenti disposizioni.

(4441) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando il signor Del Gesso Giovanni fu Francesco, da Palata (Campobasso), potrà veder definita la pratica di pensione di guerra, cui ha diritto come padre di Guglielmo, disperso in Russia (numero di posizione 479846).

(4442) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che inducono il competente sottosegretariato ai danni di guerra ad ignorare del tutto le sollecitazioni pervenutegli dall'intendente di finanza di Avellino che, ripetutamente, si è rivolto alla direzione generale danni di guerra — ultima sollecitazione fatta in data 5 febbraio 1959 — affinché sia dato riscontro alle sue note n. 2036/1889 in data 16 febbraio e 28 giugno 1957 con le quali poneva alcuni quesiti riferentisi all'applicazione degli articoli 11 e 12 della legge 27 dicembre 1953, n. 968.

« Tali quesiti sollecitati con note di cui al sopra citato numero in data 30 aprile 1957; 15 ottobre 1957; 27 gennaio 1958 e 10 settembre 1958, concernono la liquidazione dei danni di guerra ad una folta schiera di piccoli commercianti avellinesi, i quali — a distanza di anni dai gravi bombardamenti e saccheggi del settembre 1943 — hanno interesse a veder riconosciuti i loro sacrosanti diritti, in ispecial modo considerando la grave crisi in cui oggi versano.

(4443) « PREZIOSI COSTANTINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non creda opportuno e giusto che anche gli ufficiali provenienti dall'aspettativa per riduzione di quadri, che per effetto del regio decreto 4 settembre 1925, n. 1600, raggiunti dai limiti di età, sono stati collocati nella posizione di « riserva », percepiscano la indennità di cui all'articolo 68 della nuova legge sullo stato giuridico degli ufficiali del 10 aprile 1954, n. 113, così come avviene per i colleghi in tale posizione cessati dal servizio permanente effettivo, aventi tutti uguali obblighi e doveri verso lo Stato sino al compimento del sessantacinquesimo anno di età.

(4444) « COLITTO, BIAGGI FRANCANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando avranno inizio i lavori di riparazione dei danni recati da avversità atmosferiche al turrito castello medioevale di Cerro al Volturmo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

(Campobasso), monumento nazionale, che dà una nota caratteristica a tutta l'alta valle del Volturno, meta di numerosi turisti. Le riparazioni sono indispensabile se si vuole evitare che dall'alto precipitino massi sulle sottostanti case, recando danno alle cose ed alle persone.

« Pare che sia stata già redatta perizia dal genio civile di Isernia, che prevede la spesa di soli tre milioni di lire.

(4445)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le misure che intende adottare per disporre, attraverso la gestione I.N.A.-Casa di Napoli, la esecuzione dei lavori necessari alla sistemazione dei fabbricati di via Pendino (Agnano) in Napoli ed in particolare dell'isolato n. 6 sito nella stessa via (cantiere n. 7002).

« I piani terreni di detto isolato cedono ogni giorno di più e, in modo preoccupante, le pareti si scollano gradualmente. La fuoriuscita delle acque rende le mura deboli con conseguente rilassamento di tutto lo stabile; le fognature e le relative pozzette di scarico sono pressoché insufficienti allo scopo, e gli inquilini sono spesso costretti a subire spese per renderle più efficienti; in tale situazione si trovano quasi tutti gli altri isolati anche se in maniera diversa incidono le conseguenze del cedimento della parte bassa degli stabili.

« Tale grave inconveniente è stato riconosciuto da mesi dalle autorità interessate della questione ma nulla finora è stato fatto.

« L'interrogante fa presente infine che soltanto un tempestivo intervento dell'onorevole ministro potrà impedire che più gravi conseguenze possano danneggiare gli assegnatari suddetti.

(4446)

« FASANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende provvedere urgentemente alla erogazione dei 50 milioni circa, ancora necessari per i lavori di rifinitura del palazzo degli uffici finanziari di Alessandria che, pur essendo da parecchi mesi completo nelle opere fondamentali le quali sono costate circa 250 milioni, resta inutilizzato. Gli interroganti fanno presente la necessità di ultimare con la massima sollecitudine l'opera in questione allo scopo di favorire il razionale funzionamento di tali importanti servizi e l'attività di tutti gli addetti ai medesimi, nonché le popolazioni di Alessandria e della provincia le quali saranno sicuramente agevolate dal trovare

raccolti in un unico palazzo le varie branche dei servizi finanziari dello Stato.

(4447) « VILLA GIOVANNI ORESTE, AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quando il signor Villani Alessandro fu Giorgio, residente in Petacciato (Campobasso), riuscirà a riscuotere la piccola somma, cui ha diritto per essere stato un suo terreno, sito in agro di Guglionesi (Campobasso), attraversato da linea elettrica, costruita dalle ferrovie dello Stato per la elettrificazione del tronco ferroviario Pescara-Termoli.

« Tale somma si troverebbe depositata presso la Cassa depositi e prestiti di Campobasso contro polizza n. 21407; ma il Villani non ha possibilità di presentare i documenti a lui richiesti, ché la relativa spesa supera l'importo della somma, a lui spettante.

(4448)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, cui i luoghi e le necessità sono note, per conoscere se non creda opportuno disporre, aderendo al vivo desiderio della popolazione locale, che alla stazione di Termoli (Campobasso) accanto alla cassetta per lettere esistente ne siano poste altre tre, in modo che agevolmente possano essere smistati gli espressi dalle lettere, che sono destinate al nord, da quelle che sono destinate al sud e da quelle che sono destinate a Campobasso.

(4449)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere:

a) quali provvedimenti intendano adottare onde ovviare alla grave crisi di lavoro manifestatasi nella zona di Angera (Varese) a seguito della chiusura e conseguente liquidazione dalla S.A.M.A. - Società anonima maglificio angerese - che ha licenziato 245 dipendenti e della S.A.I.M. - Società anonima industria maglieria - di cui è prevista la chiusura definitiva per la fine del prossimo marzo 1959, con altri 98 licenziamenti;

b) inoltre, se, mentre vengono approfondite le cause delle successive e ripetute smobilitazioni di industrie maglieristiche angeresi, non intendano promuovere per la zona la immediata classificazione dei singoli comuni fra quelli fruanti dei benefici previsti in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

favore delle aree depresse dell'Italia centro-nord, a norma dell'articolo 8 della legge 27 luglio 1947, n. 635.

(4450)

« ALESSANDRINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non intende rivedere il provvedimento che ha autorizzato la Cassa mutua dei coltivatori diretti della provincia di Como, a moltiplicare per quattro, da 12 a 48 lire, la quota prevista della lettera *d*) dell'articolo 22 della legge 22 novembre 1954, n. 1136.

« Se è a sua conoscenza che il giornale *La Spiga* ha reso noto che tale aumento è dovuto ad un *deficit* da attribuirsi a:

1°) l'abuso da parte dei mutuati di ricoveri ospedalieri e delle richieste di visite mediche;

2°) l'abuso nel richiedere ai medici generici e a quelli ospedalieri di voler prolungare cure e giornate di degenza non necessari.

« Data la gravità e le responsabilità che tale dichiarazione coinvolge chiede di conoscere:

a) chi ha fornito al giornale *La Spiga* le informazioni pubblicate che per la loro natura possono essere di solo patrimonio della direzione della mutua stessa;

b) se la direzione della Cassa mutua è in grado di documentare simili accuse;

c) come si concilia tale affermazione con la realtà della situazione ospedaliera nella provincia di Como, che mette sovente i sanitari nella dura necessità di dimettere avanti tempo gli ammalati, o non ammetterli subito al ricovero per carenza di posti.

« Per conoscere quale sia stata l'entrata nella Cassa mutua coltivatori diretti di Como, quanti contadini assistiti, quanti sono gli iscritti e quale spesa per assistenza la stessa Cassa ha sostenuto.

« Se si rende conto il ministro che tale aumento crea un rapporto tra la quota a carico del mutuato, quadruplicata, e il contributo dello Stato che è rimasto invariato, creando uno squilibrio in contrasto con la volontà del legislatore.

« Per sapere, infine, se l'approvazione preventiva di questa nuova entrata, così onerosa, è stata regolarmente sottoposta alla assemblea provinciale come previsto dagli articoli 6 e 7 della citata legge, non solo nelle cifre di bilancio ma in modo comprensibile per l'assemblea stessa. Si ha ragione di credere che le cose non si siano svolte nel modo come la

legge prevede e che di fatto i rappresentanti eletti non abbiano preso conoscenza di tale aumento.

(4451)

« INVERNIZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali misure intendono adottare per impedire gli abusi cui sono sottoposti i lavoratori dell'I.L.V.A.-Bagnoli (Napoli) da parte della direzione aziendale.

« È di alcune settimane or sono, infatti, il licenziamento ultimo di una serie dell'operaio elettricista Cutillo Domenico. Licenziamento disposto con una motivazione assurda e calunniosa, basata su fatti inesistenti dietro i quali si è celata la discriminazione politica. Se i ministri intendono predisporre una indagine per accertare la verità dei fatti, non tenendo conto della procedura « arbitrale » e del suo esito cui è dovuto necessariamente ricorrere il Cutillo in base alle norme contrattuali vigenti.

« Se intendono accertare con scrupolosità l'entità dell'orario straordinario degli operai turnisti in relazione agli organici attuali e alle effettive possibilità di nuovi posti di lavoro e quali misure intendono adottare.

(4452) « FASANO, MAGLIETTA, NAPOLITANO
GIORGIO, GOMEZ D'AYALA, VIVIANI
LUCIANA, ARENELLA, CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere in qual modo la Cassa per il Mezzogiorno intende provvedere alla alimentazione idrica della popolazione sita in contrada Caccavelli del comune di Spinete (Campobasso).

(4453)

« COLITTO ».

Mozione.

« La Camera,

informata che il prezzo al consumo dei gas di petrolio liquefatti impiegati per uso domestico supera di 70-80 lire al chilo il prezzo degli stessi prodotti per l'autotrazione;

constatato che il commercio dei gas di petrolio liquefatti si svolge, di fatto, in regime di prezzi di monopolio;

che decine di piccole aziende esercenti il commercio dei detti prodotti destinati ad autotrazione si sono offerte di venderli anche per uso domestico allo stesso prezzo;

che, peraltro, alle stesse piccole aziende viene negata l'autorizzazione alla vendita per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

uso domestico e che ad altre aziende viene di fatto negata l'autorizzazione all'impianto di distributori mediante la sospensione dell'esame delle richieste delle licenze di accesso alle strade statali, provinciali e comunali, in base a circolari ministeriali che preannunciano modifiche alle vigenti disposizioni di legge non ancora emanate;

che la sospensione dell'esame delle domande di installazione di impianti di distribuzione in zone che ne sono sprovviste causa grave incomodo agli utenti dei gas di petrolio liquefatto per l'autotrazione;

che il diniego dell'autorizzazione alle esistenti stazioni di rifornimento a riempire bombole proprie di gas per uso domestico reca grave danno a 6-8 milioni di famiglie rurali in disagiate condizioni economiche, che potrebbero risparmiare 70-80 lire al chilo;

che i dinieghi di concessione delle autorizzazioni e la mancanza di ogni controllo statale dei prezzi di monopolio ingenera il sospetto negli interessati che il comportamento della pubblica amministrazione sia inteso a sopprimere l'autotrazione a gas di petrolio liquefatto e a favorire le grosse aziende esercenti il commercio dei gas per uso domestico,

impegna il Governo:

a investire il Comitato interministeriale per i prezzi dell'esame dei costi e dei prezzi di vendita dei gas di petrolio liquefatti nei vari passaggi dalla produzione al consumo;

a favorire la concessione ai distributori esistenti dell'autorizzazione a riempire bom-

bole proprie di gas per uso domestico al fine di stimolare la concorrenza;

a non sospendere l'esame delle domande di concessione di licenze di accesso per stazioni di rifornimento nelle zone che ne sono sprovviste, pur invitando i richiedenti ad attenersi alle condizioni che si prevede verranno imposte con future disposizioni di legge intese ad eliminare intralci alla circolazione.

(33) « ANGELINO PAOLO, AICARDI, RICCA, SCARONGELLA, PIGNI, ALBARELLO, CASTAGNO, ARMAROLI, BALLARDINI, ZURLINI, LUCCHI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 18,40.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI